

GRANDI
DINASTIE
DELLA STORIA

a cura di Barbara Biscotti

CORRIERE DELLA SERA

Grandi dinastie della storia
09 – Renata Salvarani, *Estensi*

© 2022 RCS MediaGroup S.p.A., Milano

LE RACCOLTE DEL CORRIERE DELLA SERA n. 16 del 12/07/2022

Direttore responsabile: Luciano Fontana

RCS MediaGroup S.p.A.

Via Solferino 28, 20121 Milano

Sede legale: via Rizzoli 8, 20132 Milano

Reg. Trib. N. 376 del 17/6/2008

ISSN 1974-9201

Responsabile area collaterali Corriere della Sera: Luisa Sacchi

Editor: Martina Tonfoni

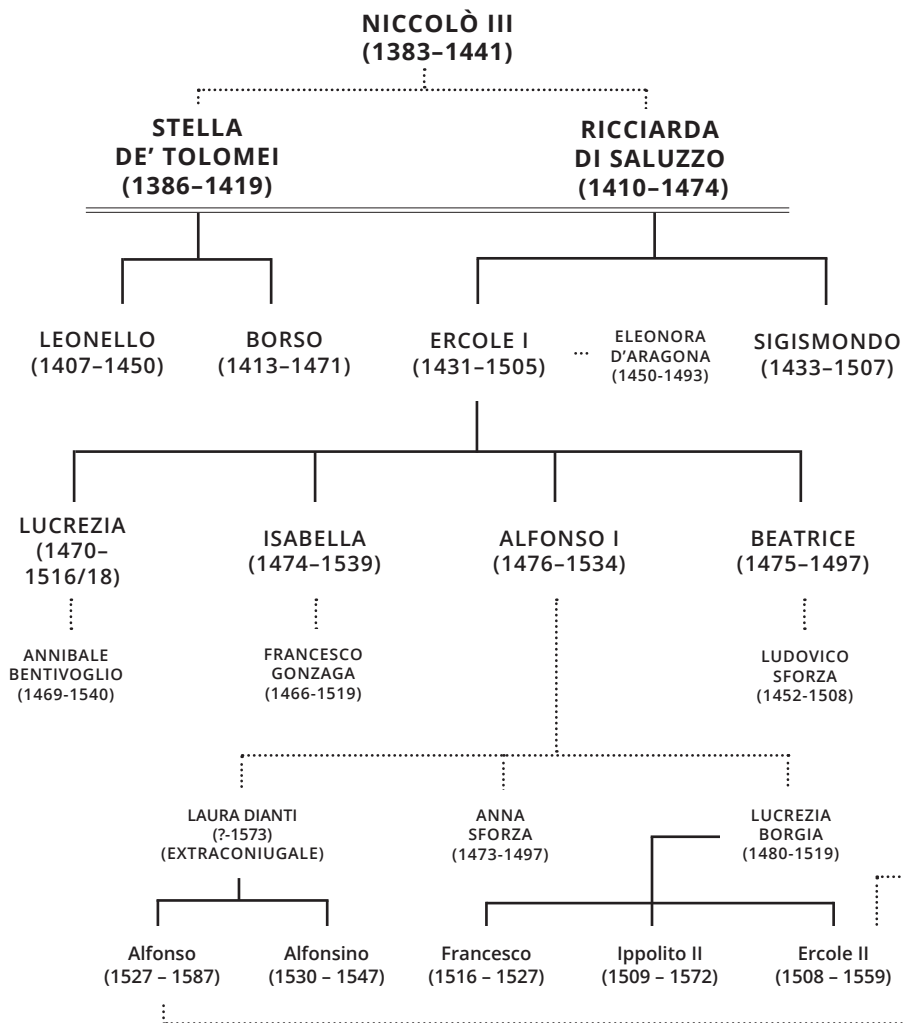
Foto di copertina: © DeAgostini/Getty Images

Progetto grafico e realizzazione editoriale: Studio Dispari – Milano

ESTENSI

Renata Salvarani

•• ALBERO GENEALOGICO ••

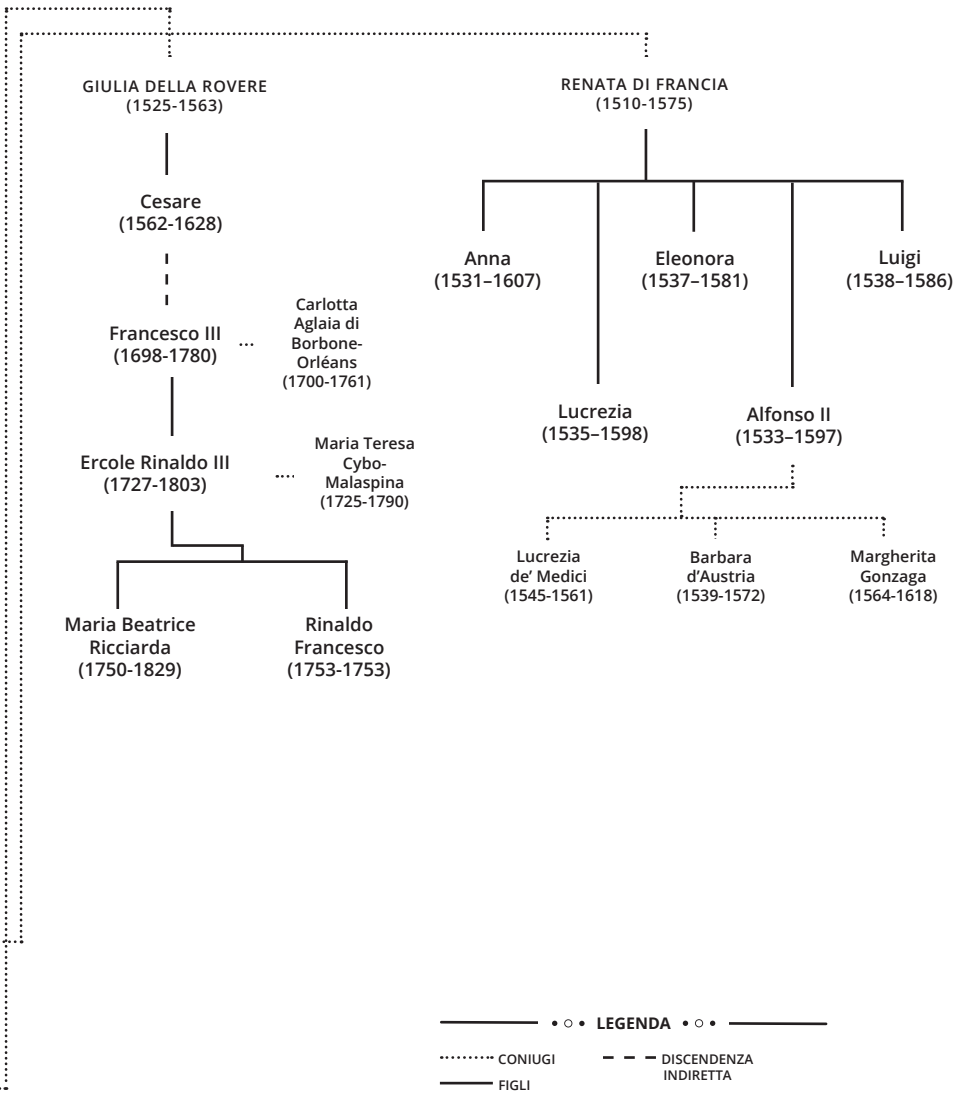


ONDO
-1507)

CE
497)

CO
A
08)

ole II
- 1559)





INDICE

<i>Estensi: uno Stato composito, un circuito umanistico</i>	9
Il fondatore, le origini	15
La dinastia	35
I domini	59
Alleanze e guerre	81
Luci e ombre	111
Il destino di un casato	127
<i>Bibliografia</i>	141



ESTENSI: UNO STATO COMPOSITO, UN CIRCUITO UMANISTICO

Se si dovesse scegliere una sola parola per esprimere tutta l'essenza della dinastia estense, quella parola sarebbe «magnificenza».

E non importa che Jacob Burckhardt (*La civiltà del Rinascimento in Italia*, volume I), sulla scia di Enea Silvio Piccolomini (*Commentarii*), suggerisse alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento che, dopo il suo massimo fiorire sotto il principe umanista Leonello, tale magnificenza si fosse appannata con l'avvento del primo duca, Borso. La «mentalità babilonese» di cui il grande storico svizzero accusava criticamente quest'ultimo a proposito della tentata (e fallita) impresa di erigere una collina artificiale a Montesanto per edificarvi sopra un castello, infatti, costituiva invece la naturale rappresentazione – e anzi la consacrazione corrispondente all'elevazione a Ducato – del potere sovrano di cui gli Estensi si sentivano da tempo portatori.

Una rappresentazione conforme a una loro inclinazione, risalente già alla seconda metà del XIV secolo, a piegare la natura dei vasti, multiformi e non sempre facili luoghi a essi soggetti, in una ostentazione di tale potere che non andava distinta da un certo gusto estetico precorritore di un'attenzione al paesaggio che si sarebbe affermata in seguito. Sappiamo, infatti, che già nel 1368 il marchese Nicolò II d'Este, nell'avviare la pur antica dinastia verso una politica di prestigio più alto (in analogia, peraltro, con quanto stavano facendo anche le altre signorie padane), non solo faceva in modo di ospitare «con somma magnificenza» nella propria rocca di Ficarolo l'imperatore Carlo IV e il legato apostolico – l'Impero e la Chiesa, insieme –, ma poneva le basi di una prassi poi ampiamente seguita dai suoi successori di «spianare una via nuova diritta a filo attraverso de' campi dalla città [Ferrara, *N.d.A.*] a Francolino» appositamente per predisporre un percorso adeguato e confortevole per lo stesso cardinale Anglic de Grimoard e i rappresentanti dei più importanti potentati, incontratisi nel capoluogo estense mentre si dirigevano verso Padova. Sarebbe stata, questa, solo una delle numerose «vie trionfali» di cui gli Este avrebbero disseminato i loro vasti domini, in risposta a un'istanza che non corrispondeva solo al gusto di far mostra del proprio potere o a un'estetica fine a se stessa.

Nella seconda metà del Trecento, infatti, i territori estensi, destinati nel secolo successivo ad ampliarsi attra-

verso l'intera Penisola da est a ovest, conoscevano ancora confini piuttosto travagliati, continuamente disputati di fatto con i veneziani a nord e oggetto di contese tra signorotti locali o di rivolte da parte di una popolazione quanto mai misera, nelle meridionali aree rurali emiliane. La costruzione di residenze dinastiche – e di una rete viaria che le mettesse in comunicazione – nelle immediate vicinanze della città di Ferrara nell'ultima parte del XIV secolo, dunque, costituì solo il primo passo di una pratica che continuò poi a connotare l'agire politico di questi avveduti signori: quella di costellare le loro immense proprietà fondiarie, organizzate in forma di aziende agricole (le «castalderie»), di magnificenti residenze di campagna. Esse, oltre a costituire «delizie» per coloro che avevano la fortuna di esservi ospitati e stupiti, rappresentavano avamposti attraverso i quali i membri della dinastia si spostavano di continuo, sia per godere delle piacevolezze che essi potevano offrire, sia per far percepire sul territorio la propria presenza egemone.

Si trattava di una strategia vincente, specie in un territorio peculiare e assai diversificato, territorialmente quanto culturalmente, come quello dello Stato estense, dove alla tradizione politica ispirata al dominio di stampo bizantino (filtrata attraverso i longobardi nel Ferrarese), si affiancava quella modenese e reggiana in cui si giocava piuttosto la classica contrapposizione tra un contado sostanzialmente feudale e il dinamismo cittadino, e a entram-

be si opponeva con forte contrasto il territorio appenninico che si allungava fino alla Garfagnana, aspro e soggetto a forme di autonomia piuttosto spiccate.

Gli Estensi, invero, lungi dal pretendere di uniformare queste diverse anime dei loro domini, attraversando il difficile Quattrocento delle Guerre d'Italia e giungendo con rinnovati equilibri istituzionali al Cinquecento, seppero però tenerle insieme abilmente, soprattutto grazie alla predisposizione di un apparato burocratico dall'elevato tenore culturale, assai efficace nell'esercitare sul territorio una capillare azione di mediazione tra le istanze locali e i signori, creando un rapporto privilegiato tra i duchi e i loro «sudditi».

Era questo, del resto, un approccio che, generativo di una politica policentrica, consentiva alla dinastia estense di instaurare un dialogo proficuo anche con le élite politiche locali, cui essa era disposta ad assicurare la conservazione di un ruolo di spicco nelle singole realtà territoriali a fronte della garanzia del versamento regolare di consistenti contributi. La creazione di un tale equilibrio – avvenuta peraltro anche in altre realtà statali cinquecentesche –, che da un lato rappresentò il fattore capace di assicurare ai duchi di Ferrara una certa stabilità nel dominio, costituì d'altra parte anche il punto critico dello stesso, destinato a cedere nel momento in cui, a metà del XVI secolo, altri elementi, interni e internazionali, concorsero a determinare la crisi del potere eserci-

tato dalla dinastia. In particolare, i difficili rapporti con il Papato e con i suoi possedimenti, che avevano sempre costituito la spina nel fianco della politica estense, trovarono infatti il loro compimento nefasto per la dinastia all'insorgere della crisi del consenso che essa si trovò a vivere presso i nobili ferraresi alla fine del Cinquecento, proprio allorché Alfonso II moriva senza lasciare eredi. Ferrara passava così, nel 1598, quasi senza colpo ferire, nelle mani della Santa Sede, mentre la corte estense, spostatasi a Modena con Cesare, non sfuggiva a quelle stesse dinamiche ormai problematiche con un ceto aristocratico la cui sudditanza era destinata irrimediabilmente a scemare.

La parte più luminosa della parabola degli Estensi si compiva così sul finire del Cinquecento, aprendosi peraltro a una lunga prosecuzione della presenza sullo scenario internazionale di diversi rami della famiglia, giunti sino alla contemporaneità anche all'interno di casati regali, tra cui segnatamente quello tuttora regnante del Belgio.

Ma, come ben si evidenzia nel presente volume di Renata Salvarani, che segue le fila della dinastia con sapiente equilibrio tra le vicende storiche, le dinamiche culturali e il quadro politico istituzionale all'interno del quale la stessa si muove, gli aspetti di maggior interesse offerti dalle vicende di questo importantissimo casato sono proprio quelli che lo resero protagonista tra Umanesimo e

GRANDI DINASTIE DELLA STORIA

Rinascimento di una storia che rappresentò in Italia la cucina in cui si andavano forgiando con dinamiche in parte ancora da approfondire, oltre alla cultura e alla bellezza italiane, strumenti e modi del governo che avrebbero improntato la modernità.

Barbara Biscotti

IL FONDATORE, LE ORIGINI



Il mito delle origini

Voi sentirete fra i più degni eroi,
che nominar con laude m'apparecchio,
ricordar quel Ruggier, che fu di voi
e de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L'alto valore e' chiari gesti suoi
vi farò udir, se voi mi date orecchio,
e vostri alti pensieri cedino un poco,
sì che tra lor miei versi abbiano loco.

Ludovico Ariosto, dedicando l'*Orlando furioso* a Ippolito d'Este, fa del suo appassionante poema una ricostruzione, tanto favolosa quanto nobile e alta, delle origini del lignaggio, che fa risalire a Ruggero, il giovane guerriero discendente dall'eroe troiano Ettore: dopo mille peripezie, pericoli e duelli, riuscirà a sposare l'amata e fedele Brada-

mante, sceglierà di convertirsi al Cristianesimo e sarà nominato paladino da Carlo Magno. Già nel primo canto raccoglie gli echi e la trama del poema di Matteo Maria Boiardo, che tanto aveva entusiasmato la corte di Ferrara, rimasto interrotto alla vigilia della discesa dei francesi di Carlo VIII in Italia.

I signori della piccola città affacciata sul Po si mescolano ai cavalieri di re Artù nei racconti delle battaglie dei guerrieri carolingi contro i musulmani. Fantasie, avventure e colpi di scena ammantano di eroismo e limpide passioni la realtà politica di un feudo conteso, mal presidiato, incuneato fra potentati molto più forti. Il linguaggio umanistico e la ricchezza dei riferimenti letterari riuscivano a rendere attuali, forse persino moderne, delle narrazioni che nel resto d'Europa non interessavano più, ma che ancora intrattenevano gli ospiti degli Estensi nelle giornate nebbiose del lungo autunno del Medioevo padano.

È così che lo spirito di Mago Merlino, levandosi dall'arca di marmo che conserva i suoi resti in una grotta nascosta nella foresta, nel terzo canto predice a Bradamante che genererà una stirpe di re, duchi e imperatori, destinati a portare onore in Italia e nel mondo:

Favorisca Fortuna ogni tua voglia,
o casta e nobilissima donzella,
del cui ventre uscirà il seme fecondo

ESTENSI

che de' onorar l'Italia e tutto il mondo.
L'antiquo sangue che venne da Troia,
per li duo miglior rivi in te commisto,
produrrà l'ornamento, il fior, la gioia
d'ogni lignaggio ch'abbi 'l sol mai visto
tra l'Indo e 'l Tago e il Nilo e la Danoia,
tra quanto è in mezo Antartico e Calisto:
ne la progenie tua fian sommi onori
di re, marchesi, duci e imperatori.

Per dare compimento alla profezia Bradamante dovrà proseguire la sua pericolosa ricerca del bel Ruggero, trattenuto prigioniero dalla fata Alcina in un castello di acciaio e distolto dal vero amore. Sarà la maga Melissa a guidarla, ma prima, ancora all'interno della spelunca, le presenterà uno a uno tutti i suoi discendenti. Appaiono così, Alberto, Ugo, Azzo, Albertazzo, Folco, variamente associati a titoli nobiliari, riconoscimenti imperiali, fatti avvenuti a Milano, a Parma, a nord e a sud delle Alpi. Tutti sono collegati dalla «bella successione che dal patrio valor non si dislunga»: l'espedito letterario permette di fare emergere la linea che darà vita al casato.

Persino le intricate vicende militari e matrimoniali che contrapposero i potentati subalpini tra XI e XIII secolo vengono ricondotte alla discendenza degli eroi troiani, con pochi evocativi tratti che confondono nomi, eventi e diritti sotto una patina di aulica superiorità morale:

Obizo vedi e Folco, altri Azzi, altr'Ughi,
ambi li Enrichi, il figlio al patre accanto;
duo Guelfi, di qua l'uno Umbria suggiughi
e vesta di Spoleti il ducal manto.
Ecco che 'l sangue e le gran piaghe asciughi
d'Italia afflitta, e volga in riso el pianto:
di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
onde Ezellin fia rotto, preso, estinto.

I versi dell'Ariosto sono l'apice della costruzione della genealogia degli Estensi, una difficile e controversa impresa plurisecolare che ha legittimato l'affermazione di alcuni individui e di alcune linee parentali, riconoscendo loro prerogative politiche, economiche, giuridiche.

La narrazione eroica, le concubine e i bastardi

La formazione di un casato, in una società fondata su diritti ereditari e matrimoni, è il frutto di alleanze e nozze sontuose, così come dell'esclusione di concubine e figli bastardi. I patrimoni si costruiscono con guerre, spoliazioni, saccheggi, espropri assicurati da sentenze e verdetti.

Gli Estensi non cessarono di ingaggiare letterati, umanisti, artisti, cultori di storia per attestare il loro lignaggio e dargli un'aura di eroica nobiltà da spendere nella diplomazia delle corti europee e da vantare nelle trattative matrimoniali.

ESTENSI

Il racconto, che inanella uno dopo l'altro i ritratti dei futuri eredi della ragazza spaventata che si è rifugiata nel buio della caverna prima di affrontare il suo destino, continua sullo scudo di Achille nel canto XVII della *Gerusalemme liberata*, come in una favola cortese che ignora i limiti dello spazio, del tempo e della logica. Torquato Tasso, poco prima del 1592, riesce a descrivere la genealogia estense grazie a una lucida e fervida sequenza fantastica che unisce l'eroe troiano, le storie dei paladini di re Carlo e la drammatica contemporaneità dei suoi giorni, nei quali solo la protezione del cardinale Luigi d'Este poteva garantirgli la vita, il cibo e una certa forma di serenità.

Nel poema Rinaldo, un crociato bizzarro e generoso, deciso alla vittoria sui musulmani per la liberazione del Santo Sepolcro ma sempre attratto da qualcosa di più interessante, s'imbatte del tutto casualmente nello scudo magico, appeso a un albero, illuminato dai riflessi della luna. Le imprese degli antenati vi si dipanano per immagini, accavallandosi una dopo l'altra, a partire da Severo Azio, avo dell'imperatore Augusto. Seguono Caio Azio, governatore di Este sotto Onorio, e poi i fratelli Acarino e Alforisio, il primo dei quali fondò Ferrara: «Contra il gran fiume, che in diluvio ondeggia, / Muniasi, e quindi la Città sorgea / Che ne' futuri secoli la reggia / De' magnanimi Estensi esser dovea». Vi si vedono Almerico, fondatore di chiese, marchese della città «don-

na del Po», e Alberto, che va a combattere Oltralpe e diventa genero di Ottone. Appare Matilde di Canossa, saggia e valorosa donna, in grado di dominare i potentati della penisola. Emergono Azzo I e Azzo IV e Guelfo, figlio di Cunegonda, che avrebbe unito la stirpe con la casa di Baviera.

La loro visione è esempio di virtù e muove il distratto e frivolo Rinaldo verso il fine della sua campagna d'armi: «Questa è la serie degli eroi, che viva / Nel metallo spirante par si mova. / Rinaldo sveglia, in rimirando, mille / Spiriti d'onor dalle natie faville».

Su questi versi Torquato Tasso si giocò l'inimicizia dei Medici, che causò le avversità di buona parte della sua vita successiva. Il poeta era intervenuto anche direttamente nella diatriba tra il duca di Ferrara e quello di Toscana nel *Dialogo della precedenza*, per aiutare i suoi protettori nella controversia e per cercare di assicurarsi ulteriormente il loro favore.

Si era aperta, infatti, un'accesa polemica per stabilire una maggiore antichità, gloria e quindi superiorità di una famiglia sull'altra, dalla quale doveva discendere il diritto di precedenza nei rapporti con il papa e con l'imperatore. Non si trattava di un semplice puntiglio, ma della definizione dei ruoli all'interno dell'aristocrazia italiana, oltre che delle posizioni che sarebbero state mantenute nei cortei, nei banchetti e in tutte le celebrazioni pubbliche, per le generazioni a venire.

Documenti e «storie» che fondano il potere

Storici, eruditi, archivisti furono chiamati a produrre le «carte», necessarie per dimostrare quella precedenza, sulla base di documenti, testi letterari, leggende. Si produsse così una serie di testi che cercava di far coesistere con qualche logica una commistione complessa di fatti accertati con altri meno probabili, che però mantenevano una sorta di legittimazione proprio perché tramandati da scritture antiche.

Si definirono tre posizioni: una sosteneva una poetica e leggendaria origine troiana (che integrava in qualche modo anche la figura di Antenore, fondatore di Padova); una identificava una origine longobarda; l'ultima ipotizzava un legame con i franchi.

Da quelle stesse «carte» ripartirà la storiografia moderna. Il «caso» degli Estensi sarà a lungo motivo di confronto e di scontro dal punto di vista documentario e metodologico: le polemiche furono sempre rinfocolate dalle implicazioni politiche dell'una o dell'altra scelta, mentre gli studiosi coinvolti furono sottoposti a pressioni e indirizzi.

Una di queste controversie, di cui restano lettere e testimonianze, contrappose Ludovico Antonio Muratori, che fu archivistica e bibliotecario degli Estensi, e Goffredo Guglielmo Leibniz, consigliere del serenissimo elettore di Brunswick e sostenitore nella sua opera della comune origine della casa di Brunswick e di quella d'Este. Furo-

no messi in discussione alcuni passaggi specifici, ma sostanzialmente il filosofo tedesco condivise l'impostazione muratoriana. Entrambi erano mossi anche da ragioni politiche: nel Settecento la costruzione delle origini della nobiltà restava ancora determinante.

Nei primi anni del secolo il Muratori era stato richiamato a Modena da Milano, dove era bibliotecario all'Ambrosiana, per riassetare e riordinare l'archivio Estense. Il duca di allora, Rinaldo, aveva come obiettivo la conservazione delle memorie della famiglia e aveva tutto l'interesse ad avere sottomano e ben consultabili i documenti più antichi, sui quali avrebbe potuto avanzare rivendicazioni nel contesto della guerra di successione in corso. Fu in particolare la questione di Comacchio, contesa fra Impero e Santa Sede, il momento in cui gli Este si inserirono per sostenere le proprie ragioni (anche rispetto alla città di Ferrara). La successiva occupazione dell'area lagunare da parte degli austriaci rientrava nel quadro dei legami rinsaldati dal matrimonio fra lo stesso Rinaldo e la principessa Carlotta Felicità di Brunswick-Lüneburg. In quell'occasione Leibniz aveva pubblicato uno scritto sulla linea dinastica che univa i due casati, frutto di ricerche archivistiche da lui eseguite nell'inverno 1689-1690. Anche il suo interesse storico erudito si iscriveva in un disegno egemonico: un piano per allargare la sfera del controllo austriaco ai piccoli stati posti tra l'Adriatico e il Tirreno.

Genealogie miniate e stampate

Nel corso dei secoli si susseguì la stesura di diverse genealogie, alcune ispirate a eventi matrimoniali o anniversari, spesso miniate o arricchite da accurate incisioni. I direttori della Biblioteca Estense non sfuggirono alla tentazione di occuparsi dell'argomento e intrattenero corrispondenze significative con altri archivisti e storici. Su questa base, la storia della famiglia è entrata a pieno titolo nella storiografia europea, illuminando i temi critici più importanti con una luce propria e con specificità in grado di fare chiarezza su fenomeni generali, sia sul piano politico sia artistico e culturale, sia economico e antropologico.

La legittimazione delle origini e la questione della legittimità degli eredi restano l'elemento chiave di ogni passaggio storico della famiglia. Per questo la narrativa celebrativa, nei suoi intrecci con la produzione di documenti, si presenta tutt'oggi come punto di partenza ineludibile.

I versi di Boiardo, di Ariosto e di Tasso hanno dato consistenza agli Estensi in modo forse più duraturo di tanti fatti d'arme o accordi diplomatici, contribuendo a fondarne la dinastia nel mondo degli eroi e degli amori senza tempo.

Diritti territoriali, privilegi degli imperatori e faide familiari

In realtà le loro origini risalgono alla rete delle alleanze subalpine perpetrate dagli imperatori e allo spericolato gioco di affermazione dei diritti territoriali consumato negli ultimi secoli dell'Alto Medioevo nell'area compresa tra le Alpi, l'Appennino emiliano e la Toscana, in mezzo a scontri armati, privilegi scritti, delitti familiari e sistemi di controllo dei raccolti e delle rendite fiscali.

Sebbene rimanga indeterminabile un'appartenenza longobarda, nel frattempo emergono alcune figure le cui scelte hanno determinato la formazione di un nucleo patrimoniale e giurisdizionale in un vasto spazio a nord di Firenze e a est di Milano. I loro matrimoni hanno abbozzato la successiva legittimazione di un lignaggio. Vicende anonime, morti premature e scelte eccentriche non sono arrivate fino a noi, non hanno trovato nessun riconoscimento e non sono oggetto di memoria.

Oltre la frontiera dell'oblio nelle documentazioni scritte si distinguono, invece, i nomi di un certo Bonifacio, conte di Toscana nell'813; Adalberto I, marchese di Toscana, e Adalberto II «il ricco», che ebbe un ruolo rilevante nelle lotte per il Regno d'Italia.

Un Guido, marchese di Toscana morto intorno al 930, sarebbe da collegare con Adalberto III, marchese d'Italia, vivente nel 940, almeno secondo la *Genealogia estense* del

ESTENSI

Muratori. Il perno della linea successiva è suo figlio Oberto I, marchese della Liguria orientale, creato conte palatino dall'imperatore Ottone I. Di lui si sa che vantava benefici in una vasta area tra Arezzo, Pisa e Lucca e di diritti sull'abbazia di Bobbio, un punto chiave per il controllo degli attraversamenti appenninici. A lui risalirebbe la discendenza degli Estensi, individuata nella chiara prospettiva di costruzione di una aristocrazia subalpina legata alla corona imperiale, attraverso drammatiche alterne vicende.

Il castello di Este e i matrimoni in Francia e Germania

Suo figlio, Oberto II, si schierò con Arduino, marchese di Ivrea e re d'Italia, contro Enrico II. Sconfitta la sua parte, ebbe i suoi figli condotti prigionieri in Germania e liberati poco dopo. Uno di loro, Alberto Azzo I, marchese e conte, proseguì l'acquisizione di terre, diritti e benefici, ma solo dopo la sua morte nel 1029, con il suo unico figlio Alberto Azzo II, *ditissimus marchio Italiae*, si va configurando con chiarezza una linea dinastica; il castello di Este viene scelto come luogo fortificato per la stipula di tutti gli atti rilevanti di valore pubblico e patrimoniale, oltre che come residenza.

Tale capostipite ebbe la capacità di formare due matrimoni che marcarono altrettante alleanze su scala europea e diedero origine a linee di discendenza diversificate:

sposò prima Cunizza, figlia di Guelfo II conte di Altdorf e nipote di Cunegonda l'imperatrice santa, e poi Gersenda, figlia del conte del Maine, vassallo del conte di Angiò.

Tra i suoi tre figli, Guelfo IV ebbe il titolo di duca di Baviera e, destinato a un ruolo politico di primo piano a nord delle Alpi. Ugo V, conte del Maine, proseguì la sua vita politica e familiare in Francia. Infine, Folco I, primogenito di Gersenda successe al padre negli interessi politici in Italia.

Azzo II si fece seppellire all'abbazia della Vangadizza, uno dei centri monastici destinato a luogo chiave e punto di appoggio alla futura signoria.

Tre dei suoi figli diedero origine ad altrettante linee dinastiche, in aree diverse d'Europa: Guelfo IV si pose come capostipite della casa Welfen (da cui discenderà a sua volta quella dei Brunswick prima e degli Hannover poi); Ugo V, marchese d'Italia e conte del Maine, risulta vivente nel 1100 e, lasciati i figli in Italia, si spostò in Francia dove continuò per la sua strada; infine, Folco I ereditò i beni, i diritti e gli interessi politici del padre in Italia, forte di un accordo con i fratelli che gli avrebbero riconosciuto i privilegi della primogenitura.

In questo quadro si inseriscono i rapporti con i Canossa: gli Estensi vanteranno in futuro una ascendenza comune non dimostrabile, probabilmente riducibile ad accordi e patti matrimoniali legati a diritti feudali.

Infine, l'indicazione *marchiones de Este* o *de Este* emerge alla fine del XII secolo in alcuni atti stipulati presso il

monastero di San Benedetto in Polirone, un altro nucleo monastico, posto al centro di aree da bonificare, fra due rami del Po, che marcò gli sviluppi economici, ambientali e politici dell'area.

La scelta di Ferrara

Il primo a mettere piede a Ferrara e a farne una dimora stabile fu Obizzo I, che, alla fine del XII secolo, si inserì nelle lotte feroci fra le due fazioni che si contendevano il controllo della città, capeggiate dalle famiglie degli Adelfardi e dei Torelli Salinguerra.

La situazione si mantenne incerta per più di un secolo, finché uno dei suoi discendenti, Azzo VII, abbastanza forte da avere un proprio gruppo di armati e da essere sostenuto dal papa, arrivò a scontrarsi in modo aperto con Ezzelino e Alberico da Romano, che ambivano a consolidare il loro controllo sulla Marca Trevigiana. Alleandosi con Venezia, Mantova e Bologna, riuscì prima a recuperare Este e poi, nel 1240, a costringere alla resa il Salinguerra che controllava la città di Ferrara. Costui, legato a Federico II e agli imperiali, sarà catturato fuori dalle mura, dove era stato attirato con l'inganno per trattare accordi di pace.

Questo successo militare diede inizio, di fatto, a un controllo su Ferrara fondato sulla forza e sui rapporti di clientela. Il riconoscimento ad Azzo della carica di pote-

stà gli assicurò la copertura di una sorta di finzione giuridica che manteneva in vita le magistrature comunali. Nel 1247 sarà costretto a dimettersi per le pressioni dei nobili ferraresi che, pur vedendosi inesorabilmente minacciati, gli concessero di mantenere rendite e beni. Il suo patrimonio e i suoi nuclei territoriali si arricchirono ulteriormente dopo la fine di Ezzelino da Romano e, tutto sommato, riuscì a guadagnarsi la stima delle famiglie maggiori locali, se persino Salimbene da Parma (ostile agli Estensi) lo definì «buon uomo, cortese, umile, mite e amante della pace». Così, nel 1264 poté nominare erede il suo unico nipote, Obizzo, figlio naturale poi legittimato del fratello Rinaldo. Sarà lui a essere riconosciuto *dominus* di Ferrara, marcando il passaggio a un potere signorile che resterà saldo e ininterrotto fino al 1598.

Obizzo, il primo signore

Le campane suonarono a festa, ripetutamente. I banditori levarono alta la voce, preceduti dal rullare dei tamburi: il popolo veniva chiamato in piazza, nella piazza grande dove si tenevano le riunioni del popolo del comune per le decisioni importanti. I maschi adulti, con gli abiti migliori, uscivano dalle case, a piccoli gruppi e si assieparono, in piedi e in silenzio, gli uni accanto agli altri. Dopo la lettura solenne dei testi e dei proclami, saranno loro ur-

lando ad acclamare infine il giovane Obizzo signore della città e ad approvare lo statuto che riconosceva agli Estensi la signoria perpetua su Ferrara, uno stravolgimento delle norme che avevano regolato fino ad allora i rapporti di forza e le cariche pubbliche.

Poco o nulla importa, nella narrativa di legittimazione della casa d'Este, che quel giorno in piazza ci fossero solo uomini disarmati e soltanto i capifamiglia che avevano già assicurato che avrebbero acclamato il designato. Gli oppositori e i capifamiglia erano stati disarmati, allontanati e poi banditi.

Calcolato atto politico, quella teatrale adunata entrò nella memoria civica come l'inizio di un'epoca nuova, la fondazione di un tempo di stabilità e concordia, garantite dalla stessa continuità del lignaggio estense. Tutto si sarebbe ricondotto, ancora una volta, a diritti ereditari, matrimoni e legittimità dei figli. Finché questi tre elementi saranno assicurati la città e il suo territorio resteranno nelle mani degli Estensi.

Quel giorno, infatti, si instaurava un potere assoluto, gratificato dallo svuotato permanere degli istituti municipali e dalla parvenza del rispetto delle autonomie medievali: il popolo mantiene un proprio ruolo di ratifica, ormai solo su scelte già prese.

Chi era Obizzo? Poco più che un ragazzino, fu davvero un fantoccio nelle mani del papa e delle famiglie di parte guelfa? Una personalità così debole da garantire i

loro interessi e mantenere, di fatto, inalterato l'equilibrio dei poteri cittadini? O, invece, fu un tiranno tanto violento da finire nell'*Inferno* di Dante, dopo essere stato ucciso dai suoi stessi figli?

Nella *Divina Commedia*, non solo sarebbe stato un laido seduttore, ma avrebbe a tal punto angariato con tasse e gabelle i sudditi da essere condannato a bollire nel sangue del fiume Flegetonte: «E quell'altro che è biondo, è Opizzo da Esti, il qual per vero fu spento dal figliastro su nel mondo». I versi del XII canto dell'*Inferno* riecheggiano le cronache contemporanee che gli attribuiscono stupri, sevizie sugli oppositori, una pressione fiscale arbitraria ed esosa e lussi sproporzionati rispetto alle entrate.

I metodi già usati da Ezzelino da Romano sarebbero diventati una prassi quotidiana: assassini, espropri, ricatti, mutilazioni sarebbero stati ordinati dal «*pessimus homo*» che manteneva il potere sulla città e sul suo territorio per eliminare avversari, familiari e alleati non più utili.

Tali comportamenti sanguinari gli si ritorsero contro quando si trattò di affrontare la fase più critica della sua signoria: la successione. La sua volontà di scegliere come erede il figlio preferito, Francesco, fu stroncata dagli altri due, Aldobrandino II e Azzo VIII, che strangolarono il padre nel sonno, dopo avere raggiunto una fragile intesa fra loro.

Nulla si dice nei velenosi resoconti di quegli anni di quanto il tiranno abbia ottenuto per consolidare il suo

ESTENSI

ruolo rispetto a territori ampi, nella rete labile delle alleanze della penisola. Obizzo ottenne subito la protezione da papa Urbano IV, che lo nominò difensore della Chiesa; favorì il passaggio dell'esercito di Carlo d'Angiò a sud delle Alpi, diede rifugio e sostegno ai guelfi delle città vicine. Nel 1288 assunse anche la signoria di Modena, ancora una volta per acclamazione, proprio grazie all'appoggio di questa parte all'interno della città. L'anno successivo gli fu offerta la carica di potestà di Reggio Emilia, che accettò inizialmente per un periodo limitato, anche se subito dopo occupò la città con i suoi armati, instaurò la signoria, fece rientrare i fuoriusciti a lui favorevoli e prese il controllo dei castelli del territorio, in tutti i punti chiave della pianura e dell'Appennino.

Si completò così il nucleo territoriale della signoria estense, che ne avrebbe garantito per i tre secoli successivi l'importanza strategica, grazie alla sua posizione geografica e alla ricchezza delle sue risorse idriche e agricole.



LA DINASTIA



Niccolò III: crudeltà e accentramento di poteri

Il Trecento fu un tempo di incertezze, contraccolpi, colpi di scena militari e sommosse. Dopo un periodo di alterne vicende, che videro gli Estensi, con Azzo VIII (morto nel 1308) e con la reggenza del figlio naturale Fresco, cacciati da Modena, Reggio e Ferrara, i membri della famiglia furono richiamati a Ferrara dapprima nel 1317 e a partire dal 1332 come vicari del papa. Quattro anni dopo rientrarono anche a Modena. Solo alla fine del secolo riuscirono a consolidare una forma prestatale di signoria territoriale, grazie a una figura chiave che concentrò diritti pubblici, comando militare, rendite economiche e reti di alleanze con i potentati vicini.

Niccolò non aveva ancora dieci anni, quando, il giorno stesso dei funerali di Alberto V, il 1° agosto 1393, venne presentato al popolo e acclamato signore di Ferrara, Mode-

na, Adria, Comacchio, Rovigo e buona parte della Romagna. Era un figlio illegittimo, che però il padre aveva fatto legittimare proprio per designarlo come erede e per fare in modo che il passaggio avvenisse pacificamente. Non fu così.

Anche se la Repubblica di Venezia tenne costantemente sotto controllo la situazione, inviando membri delle famiglie senatoriali per difendere il ragazzo e per monitorare la necessità dell'invio di gruppi di armati, si susseguirono dieci anni di attacchi, congiure e tentativi di spodestarlo, tutti variamente collegati in modo segreto con altre corti, in particolare con Milano e con la curia papale. Ciascuna aveva all'interno della città i propri sostenitori, intere famiglie animate da rancori.

Il tentativo di Azzo X d'Este, figlio di Francesco e quindi cugino di Niccolò, fu scoperto e soffocato nel sangue, anche se l'istigatore riuscì a scappare e mise in atto diversi agguati anche negli anni seguenti, mantenendo alcuni castelli strategici sulle pendici appenniniche.

Le mire dei da Carrara, invece, furono sanate con un pesante esborso monetario garantito dalla Serenissima: Taddea d'Este, che aveva sposato Francesco Novello, viene liquidata con più di ventitremila ducati d'oro, evitando così che potesse rivendicare alcunché sull'eredità del padre Niccolò II d'Este, lo Zoppo. I Carraresi riproveranno anni dopo, con una offensiva militare, che sarà sbaragliata.

Quella sarà l'occasione per Niccolò III per riformare il Consiglio di Reggenza, che da allora sarà composto solo da

membri a lui fedeli e diventerà un organo di consultazione personale del signore, strumento di forza insieme con i gruppi di armati presenti nelle diverse città. La loro efficacia si manifestò quando, in una fase di pericolosa instabilità generale, il masnadiere Ottobuono Terzi, protetto dai veneziani, iniziò una serie di scorrerie nel Modenese. Nel 1409 il marchese riuscì a attirarlo in un tranello a Rubiera, e uno dei suoi fedelissimi lo pugnalò a morte. Il suo cadavere, portato a Modena, fu letteralmente squartato dai fuoriusciti di Reggio e di Parma: i pezzi furono issati alle porte della città, la testa innalzata su una lancia. Testimonianze dell'epoca affermano che il cuore fu mangiato, in una sorta di truculento rituale di vittoria. Quella macabra messinscena servì a dimostrare la potenza dell'Estense e a rafforzarne il potere, soprattutto rispetto ai sudditi e ad altri, sempre possibili, tentativi di ribellione.

L'ostentazione della crudeltà fu accompagnata dalla fama di essere «*vir pinguis, laetus, voluptatis deditus*», un uomo grasso, allegro e dedito ai piaceri della carne. Il «gallo di Ferrara» lo chiamavano i popolani, ridendo bonariamente della sua vita eccezionalmente libertina anche per un signorotto della sua epoca. «Di qua e di là dal Po son tutti figli di Niccolò», «non c'era cantone dove non avesse almeno un figliolo bastardo», sono frasi ricorrenti nelle cronache, tracce di una fama evidentemente consolidata.

La sua sregolata attività sessuale non poté avere conseguenze preoccupanti sul piano della tenuta dinastica del

Marchesato, tanto che consiglieri e pontefici si affrettarono ad aiutarlo a regolarizzare con la legittimazione almeno gli eredi immediati.

Dopo la morte della prima moglie, descritta come brutta e ostile sia a lui sia alla città, il 27 febbraio 1418 aveva sposato Laura Malatesta detta Parisina, la bella figlia di Andrea, signore di Cesena. Aveva quattordici anni quando arrivò a Ferrara, partorì tre volte nei pochi anni successivi.

Questo matrimonio fu probabilmente la causa del peggioramento della salute e, poi, della morte di Stella de' Tolomei (o dell'Assassino o dell'Assisino), donna bellissima e colta, la concubina più amata da Niccolò, quella che, forse, si illuse di potere esserne un giorno la sposa. Da lei il marchese ebbe diversi figli, tra cui Ugo, Leonello e Borso, dei quali curò in particolar modo l'educazione, anche in vista della successione.

L'amore tragico di Ugo e Parisina, decapitati dal padre tiranno

Proprio Ugo fu protagonista e vittima di un amore che la poesia cortese assurse a passione nobile stroncata dalla ferocia del potere. Ne raccolsero gli echi Gaetano Donizetti, George Gordon Byron, Gabriele D'Annunzio, fino a farne un simbolo di passione pura quanto impossibile. Quando suo padre negoziò l'accordo per impalmare Parisina, ave-

va qualche anno più di lui. Ci fu chi disse che proprio a lui fosse stata inizialmente promessa. Per obbligo di corte fu costretto più volte ad accompagnarla nei viaggi, ai tornei, nelle feste che duravano giorni.

Sembra che all'inizio si detestassero, poi alcune voci cominciarono a essere sussurrate a corte. Divennero sempre più insistenti, finché arrivarono alle orecchie del marchese. Lui non se ne capacitava, non voleva crederci, doveva essere impossibile. Sapendo che i due avrebbero passato la notte insieme, si nascose in una stanza della biblioteca nella torre del Rigobello, sopra quella della moglie: si appostò al buio e in silenzio. Riuscì a divellere le assi del pavimento e ad aprire un pertugio in modo da vedere quello che succedeva di sotto: non gli rimasero dubbi.

L'indomani, la vendetta fu immediata e inesorabile: il figlio e la moglie del marchese vennero portati in due celle separate, nell'umida oscurità dei sotterranei della torre del Leone. Processati, dopo una rapida sfilata di testimoni, furono subito condannati a morte. Tre giorni dopo era tutto finito: la testa di Parisina fu mozzata la notte del 21 maggio 1425, quella di Ugo subito dopo, nelle segrete del castello, sotto la torre Marchesana. Di nascosto, i due corpi furono caricati su una carretta, che, nell'oscurità, li portò nella chiesa di San Francesco, dove furono sepolti senza funerale.

Una lastra di marmo si chiuse sulle loro giovani vite, non sul rimorso di Niccolò, che viene descritto ombroso e tormentato negli anni a venire. Enea Silvio Piccolomini, che

lo accusò di crudeltà, così come buona parte dei suoi consiglieri che gli avevano suggerito altre soluzioni, scrive che sarà torturato a vita da un tormento implacabile.

Cercherà di sopirlo impegnandosi a espandere i domini del Marchesato e aprendo le guerre per la Garfagnana, passaggio chiave verso il Tirreno, al limite della potenza di Firenze. Si avvicinò ai Visconti che lo nominarono governatore generale, suscitando le rimostranze preoccupate dei veneziani.

All'apice del consolidamento dei suoi territori e del suo potere interno, Niccolò ospita a Ferrara il concilio voluto da papa Eugenio IV per riconciliare la chiesa latina con quella greca. Furono alloggiati non solo il pontefice romano, ma anche il patriarca di Costantinopoli Giuseppe II, l'imperatore d'Oriente Giovanni VIII Paleologo e i loro seguiti.

Sfilarono per Ferrara in abiti sontuosi, concerti e spettacoli furono allestiti per loro; celebrazioni solenni si tennero nelle chiese, addobbate di reliquie, paramenti e ricchissimi tessuti.

Niccolò III morì il 26 dicembre 1441, forse avvelenato. Guarino Veronese, nella sua orazione funebre, lo presentò come anticipatore dell'Umanesimo, signore colto e lungimirante, sostenitore dell'ateneo di Ferrara.

Oltre la retorica e la piaggeria cortigiana, in realtà inaugurò una modalità di governo che soppiantò le magistrature comunali, esautorò le quei consigli che esprimevano le prerogative delle famiglie maggiori e si alimentò di violenza,

da una parte, e di popolarità, dall'altra. Il tiranno mostrava ai sudditi un volto buono, favorevole al benessere economico; si faceva lustro rispetto agli altri signori esibendo gli artisti e i letterati della sua corte; non lasciava scampo ai nemici, agli avversari e, soprattutto, a chi attentava al suo potere dall'interno dei suoi domini. Questi tratti di comportamento politico magnificente e sanguinario saranno poi seguiti anche dai suoi successori.

Leonello, colto e raffinato diplomatico

Figlio bastardo di Niccolò, nato da Stella de' Tolomei, Leonello venne legittimato da papa Martino V già nel 1429. Fu il padre a volerlo, evidentemente in vista della successione, che si prospettava difficile e contrastata. La designazione avvenne con il testamento, sottoscritto il giorno stesso della morte, il 26 dicembre 1441: il marchese di Ferrara sarebbe stato Leonello e il titolo sarebbe passato ai suoi figli. Di lì a poco sarebbe stato acclamato signore di Ferrara, Modena e Reggio dai gentiluomini ferraresi convocati dal giudice dei Savi.

Sempre il padre aveva condotto per lui le trattative per il matrimonio con Margherita Gonzaga, non solo per consolidare il ruolo degli Este nell'aristocrazia padana, ma anche per rendere più sicuro il confine settentrionale del Marchesato e il controllo delle vie d'acqua del bacino del Po.

Per di più la famiglia si era indebitata con i signori di Mantova per riuscire a costruire il castello, una grandiosa opera difensiva che doveva marcare anche nel paesaggio il ruolo raggiunto a controllo della popolazione e del contado: nelle trattative nuziali e nella contrattazione della dote rientrava anche la riduzione del debito.

Il matrimonio avverrà solo nel 1435. Margherita donna colta e sensibile, educata da Vittorino da Feltre, sarà accolta con feste e spettacoli che dimostrano un sapiente uso dello spazio pubblico, all'interno di una precisa politica di legittimazione della signoria. Lei stessa ne farà uso, durante la sua breve relazione con Leonello, che si nutriva anche di visioni comuni del potere, della città e della vita aristocratica.

Muore prematuramente nel 1439, un anno dopo avere dato alla luce un unico figlio per Leonello, Niccolò. Sarà sepolta nell'arca rossa nella chiesa di San Francesco. Lui, colpito da un dolore profondo, inserirà in sua memoria la margherita nella propria impresa araldica. Per Leonello inizierà una fase di trattative matrimoniali che lo metteranno in relazione con le corti della penisola. Dopo la proposta avanzata da Filippo Maria Visconti di sposare la di lui figlia Bianca Maria, preferì un accordo di più ampio raggio: nel 1444 sarà il fratello Borso, che gli fu sempre fedele, a partire per Napoli per accompagnare nei territori estensi la nuova moglie, Maria d'Aragona, figlia naturale di Alfonso il Magnanimo.

Il fasto dei festeggiamenti fu senza precedenti nella piccola corte affacciata sul Po: apparati, scenografie, musiche,

banchetti offerti agli invitati provenienti da tutte le maggiori famiglie d'Italia contribuirono alla legittimazione progressiva di Leonello. Svolgerà sempre di più un ruolo importante di mediazione fra gli Stati italiani, tra Venezia, il Ducato di Milano, Mantova, i domini pontifici, e, soprattutto, il Regno di Napoli in mano aragonese.

Nel 1447 si tennero a Ferrara le trattative di pace tra la Serenissima, Firenze, Bologna e il duca di Milano. In quel momento muore improvvisamente Filippo Maria Visconti e Leonello, con rapida intelligenza diplomatica, si rende conto della potenza degli Sforza e subito si allea con loro, favorendone indirettamente l'ascesa. Anzi, combinò subito il matrimonio tra suo figlio Niccolò e Ippolita, figlia naturale di Francesco Sforza. Per i territori estensi si apriva così una nuova alleanza, in grado di stabilire una consolidata stabilità anche a nord ovest, verso la «metropoli» più importante dell'area subalpina.

Quando la morte lo coglierà a quarantatré anni, il 1° ottobre 1450, a Belriguardo, lasciava uno Stato rafforzato e ben definito nella sua struttura interna.

Privilegi, riserve e miseria

Aveva stretto e irrigidito i vincoli signorili, imponendo condizioni durissime sulle tassazioni, sui limiti di movimento e sull'accesso alle aree riservate: ampie porzioni di territorio

che restavano appannaggio esclusivo del signore e di chi lui avrebbe autorizzato. Le riserve di caccia divennero il simbolo di questo sistema basato su vincoli e privilegi: soltanto il signore e la sua corte poteva uccidere le prede, chi violava questo limite era condannato a morte.

Le condizioni nutrizionali dei contadini e la loro estrema miseria rendeva l'imposizione particolarmente violenta, un sigillo che marchiava il potere di uno sui più in virtù di prerogative che andavano consolidandosi via via anche sul piano giuridico.

Alle porte della città si ammassavano turbe di contadini laceri e affamati in cerca di lavoro o di una qualsiasi forma di sostentamento, i gruppi borghesi venivano estromessi dalle decisioni politiche, mentre intorno al marchese si creava un gruppo stabile di consiglieri, al di fuori delle magistrature comunali e ben oltre i limiti posti dagli statuti cittadini.

Fu proprio Leonello a marcare una svolta signorile netta, forte anche della legittimazione culturale che aveva raggiunto grazie alla sua alta formazione umanistica e grazie al circolo di letterati e artisti che aveva attirato a corte per sostenerlo nelle relazioni con l'aristocrazia italiana e europea.

Accredita di sé l'immagine del principe filosofo, secondo il modello tratteggiato dall'umanista milanese Angelo Decembrio, a partire dal modello della *Repubblica* di Platone, un testo che, tradotto proprio in quegli anni, si diffondeva nei circoli colti delle corti italiane.

Lui, umanista allievo di Giovanni Aurispa e poi di Guarino da Verona, che avrà anche un ruolo importante come consigliere, compone discorsi in latino e orazioni, ispirandosi alle virtù civiche e alla retorica della *res publica* romana.

Gare d'arte per il principe filosofo

Nel feroce e raffinato autunno del Medioevo si ritrovarono a confrontarsi a Ferrara Antonio Pisano, detto «il Pisanello», Jacopo Bellini, Andrea Mantegna, Piero della Francesca. Si aprì una gara cortese per il ritratto di Leonello: avrebbe vinto chi l'avesse raffigurato nel modo più nobile, secondo i canoni della bellezza tardogotica, ispirata ai cicli d'Oltralpe. Il cranio allungato, la fronte alta e il naso sottile corrispondevano ai canoni dell'eleganza rinascimentale che andavano definendosi proprio fra le mura di Castel Vecchio, un vero e proprio codice fisiognomico che metteva in relazione caratteristiche morali e tratti del viso.

I nuovi cantieri dovettero manifestare in modo evidente la magnificenza e la novità del signore: Belfiore, Belriguardo, Copparo e Migliaro furono trasformati, ricostruiti, ampliati, dando vita a spazi ariosi, aperti verso la città, le campagne e i boschi.

Sfarzo e romanzi cavallereschi imitavano modelli francesi, sovrapponendo i personaggi dei cicli arturiani con i protagonisti della vita di corte. Leonello, i suoi avi e i suoi

discendenti, si identificavano con i paladini, gli eroi, i sovrani delle *chansons*: a una legittimazione politica e militare se ne sovrapponeva un'altra, ancora più forte, che creava un immaginario aristocratico e lo adattava a formidabile *instrumentum regni*.

Allo stesso tempo si faceva strada, radicandosi sempre più nelle conversazioni e nelle dispute di corte, un ideale di perfezione che attingeva alla cultura classica, greca e romana.

Leon Battista Alberti, che fu ospite a più riprese a Ferrara, rammentò più volte in seguito il suo debito di riconoscenza nei confronti di Leonello: il suo *De re aedificatoria* sarà pubblicato due anni dopo la morte del marchese, ma su invito e incoraggiamento di lui; resterà il testo chiave dell'architettura rinascimentale, un trattato coraggioso e pionieristico in grado di sintetizzare l'imitazione dell'antico con analisi strutturali e funzionali, la base teorica per una profonda rivoluzione del progettare e del costruire.

Leonello riuscì a riunire intorno a sé un gruppo straordinario di umanisti, partecipa lui stesso alle loro ricerche, sostiene e sollecita la stesura di testi, gli scambi, la produzione di opere del tutto innovative.

Se Guarino Veronese viene riconosciuto come la guida dell'ambiente ferrarese, è però la varietà delle personalità coinvolte la caratteristica che più ha favorito l'unicità della corte estense rispetto agli altri centri del Rinascimento. Ospiti protetti e sostenuti economicamente, si incontravano nelle sale dei palazzi e all'ombra dei giardini: Giovanni

Aurispa, poeta, mercante e illuminato educatore; il dotto greco Teodoro Gaza; il latinista maestro di eloquenza Basinio Basini; Lorenzo Valla, Flavio Biondo, Poggio Bracciolini, autori della svolta classicista non solo in letteratura ma nella creazione di una *koiné* aperta agli ideali e alle virtù «laiche» del mondo antico.

Sempre Leonello, come già suo padre, favorì e finanziò lo sviluppo dell'università di Ferrara, dove si concentrò lo studio del diritto e dove furono impostate formule legali, adattamenti dei codici antichi anche per fornire una base giudiziaria al potere signorile.

Una ristretta élite innovatrice poté godere a corte di uno straordinario fermento culturale: diede vita in libertà a sperimentazioni artistiche, retoriche e politico-giuridiche e, senza che i contemporanei avvertissero alcuna contraddizione, proprio le sue creazioni legittimano e rafforzano l'autoritarismo della dinastia.

Borso, il cacciatore che si dedicò al benessere dei sudditi

Poco più di un'eccezione nella storia degli Estensi, il passaggio della signoria a Borso dopo la morte del fratello Leonello fu semplice e lineare: già lo aveva designato, grato e riconoscente per averlo sempre sostenuto non solo militarmente, mantenendosi in una posizione defilata rispetto alle decisioni maggiori.

Il giorno successivo alla sua scomparsa, il consiglio dei Savi convocò il Consiglio del comune, che sopravviveva nella sua funzione formale di ratifica. L'assemblea lo elesse all'unanimità e scelse un delegato per portargli la notizia. Lui, che aspettava quell'atto di omaggio, era rimasto a Belriguardo, il luogo che preferiva nella corona di «delizie» per la caccia che circondava l'ambiente urbano. Erano con lui i gentiluomini e i compagni d'arme che l'avevano sempre appoggiato. Saranno loro ad accompagnarlo festosamente in città, con una cavalcata che dovette assomigliare più alla partenza per una battuta al cervo che a un corteo di investitura signorile.

L'Ariosto, nel terzo canto dell'*Orlando furioso*, fa dire di lui alla maga Melissa che descrive alla bella Bradamante la stirpe dei suoi discendenti:

[...] il primo duce,
 fama de la sua età, l'inclito Borso,
 che siede in pace, e in più trionfo adduce
 di quanti in l'altrui terre abbino corso:
 chiuderà Marte ove non veggia luce,
 e stringerà 'l Furor le mane al dorso.
 Di questo signor splendido ogni intento
 serà che 'l popol suo viva contento.

Poco amante degli studi, anche se aveva ricevuto una educazione umanistica, fu cresciuto come un militare, un

mercenario abile e ben saldo nel fare gli interessi della propria famiglia. A diciotto anni era al soldo della Serenissima, per la quale compì diverse spedizioni contro i Visconti, nelle guerre per il controllo della Pianura Padana. Già nel 1439 però passò dalla loro parte, con un voltafaccia probabilmente voluto dal padre, che favorì la pace di Cremona e il suo successivo ritorno a Ferrara.

I cronisti di corte riportano che fosse, a modo suo, religioso: assisteva alla messa ogni mattina, faceva offerte ai monasteri, fondò la grande Certosa di Ferrara, un complesso che ebbe una straordinaria importanza anche economica e sociale per il Marchesato.

Elegante, affabile, chiacchierone, era considerato dai sudditi quasi come un dio, come ricorda Enea Silvio Piccolomini: «*admodum pulcher Bursius nomine, quem ferrarienses quasi deum calunt*».

Sempre lui, che divenne papa Pio II dopo l'inizio della sua amicizia con il signore di Ferrara, nel *Libro dei ricordi*, ne ha lasciato un ritratto vivido e disincantato: «Borso era un uomo prestante, di statura superiore alla media, aveva bei capelli e un aspetto piacevole. Loquace, stava ad ascoltarsi mentre parlava, anche perché la sua conversazione piaceva più a lui che agli ascoltatori. Sulle labbra molte lusinghe e insieme molte menzogne. Teneva ad apparire magnifico più che a esserlo». Poi aggiungeva: «Non prese mai moglie; era invece molto appassionato alla caccia. Mentre era ancora in vita si eresse sulla piazza una statua, che lo raffigu-

rava seduto, nell'atto di amministrare la giustizia; a essa fu aggiunta un'iscrizione che era il prodotto palpabile dell'adulazione: Borso infatti non conosceva cosa più dolce delle lodi. Acquistò molte pietre preziose e non si mostrò mai in pubblico senza essere adorno di gioielli. Raccolse anche una ricchissima suppellettile per la casa e perfino quando si trovava in campagna usava stoviglie d'argento e oro».

Poco più di un mese dopo la sua elezione ottenne dal papa l'investitura come vicario papale a Ferrara, titolo che avrebbe potuto trasmettere ai suoi figli, in via ereditaria.

Si interessò effettivamente dello sviluppo interno dello Stato, che dipendeva proprio dal buon andamento dell'agricoltura e dagli equilibri degli ambienti fluviali. Per questo avviò importanti lavori di bonifica, costruzioni di argini per prevenire le alluvioni, messa in opera di sistemi di canali per l'irrigazione.

Viaggiava spesso nei suoi territori, dedicandosi alla vita all'aria aperta e alla caccia, che per lui divenne un sostituto della guerra e, al contempo, un modo per conoscere i suoi possedimenti, le loro attività economiche e le condizioni dei sudditi. Così, riusciva anche a farsi apprezzare da loro grazie alla sua giovialità.

La stessa dote gli permise di essere un magnifico anfitrione e di ottenere vantaggi diplomatici: nel 1452 ospitò a Ferrara il passaggio dell'imperatore Enrico III, che, accolto con feste, tornei e cacce, confermò a Borso l'investitura su Modena e Reggio e il rango ducale delle due città.

Ospitò anche il già citato Pio II, di passaggio per Ferrara mentre si recava a Mantova, al concilio che avrebbe dovuto raccogliere fondi e armi per la spedizione contro i turchi, che poi non avverrà, anche per la morte del pontefice. Il suo seguito era composto da undici cardinali con le loro *familiae* di cancellieri e servitori, con più di millecinquecento cavalli. Si fermarono dodici giorni, alloggiati nei diversi palazzi della città, intrattenuti con banchetti, musiche e colte letture.

In quella splendida cornice, Borso gli prospettò aiuti cospicui per la crociata e rinnovò la richiesta dell'investitura papale su Ferrara. Fu questo l'obiettivo di tutta la sua vita: il pieno riconoscimento della sua signoria e il suo ingresso nell'aristocrazia italica maggiore.

Il viaggio a Roma, il Ducato e la rosa d'oro del papa

Sembra orientata verso questo obiettivo anche la straordinaria operazione che portò alla creazione della *Bibbia bela*, seicento fogli in pergamena miniati su entrambi i lati, per un totale di 1202 pagine, divise in due volumi: girali di foglie mai identici, capolettera figurati, scene narrative, ritratti di re e di profeti, visioni di città, cornici d'oro e colori vivaci si susseguono a scandire il testo, impeccabilmente copiato.

Fu realizzata nell'arco di sei anni da una squadra di artisti diretti da Taddeo Crivelli e da Franco dei Russi e fu il codice più costoso al mondo. Borso, che era noto per esse-

re oculato e tirchio, spese 5610 lire marchesane, tra pergamene, scrittura, oro e lapislazzuli per le miniature, cucitura, doratura dei fascicoli. Si aggiungevano il panno ricamato che la avvolgeva e la cassa in legno che doveva contenerla.

Borso la portò con sé lungo il suo «viaggio di gloria» verso Roma per poterla esibire davanti alla curia romana, nella «corte pontificia», dove alloggiava. La voleva mostrare al papa stesso, secondo i cronisti dell'epoca e secondo lo stesso Ludovico Antonio Muratori che di quei giorni romani fornisce un'appassionata ricostruzione documentaria, in una esibizione di cultura e magnificenza che avrebbe dovuto porlo sullo stesso piano dei sovrani che con il successore di Pietro si confrontavano.

Il giorno di Pasqua, il 14 aprile 1471, il pontefice si avviò verso la basilica di San Pietro per celebrarvi la messa e Borso, in segno di onore, gli resse la coda del piviale. Al termine della liturgia, dopo la comunione, lo chiamò, lo creò e lo dichiarò duca di Ferrara, dandogli l'abito ducale: il manto di broccato d'oro con cui poi è stato ritratto da numerosi artisti. Ebbe anche la berretta ducale, una verga d'oro nella mano destra e una collana d'oro ricca di pietre colorate. Il giorno dopo, lunedì dell'Angelo, Borso così vestito accompagnò di nuovo in San Pietro il papa, che, dopo la messa, parlò ampiamente di lui, lodando le doti sue e della casa d'Este e ricordandone i servizi resi alla Santa Sede. Infine gli donò la rosa d'oro, simbolo dell'investitura, che valeva più di cinquecento ducati.

Fu allora la volta di Borso, che dovette dimostrare la sua munificenza distribuendo doni non solo al papa, ma ai cardinali e ai dignitari di curia. Soltanto dopo poté rimettersi in viaggio per la sua Ferrara, felice e trionfante, finalmente appagato nel suo sogno più alto, accompagnato da un seguito festante, ancora ignaro di quello che sarebbe avvenuto di lì a poco.

Accolto da acclamazioni, feste e giostre, entrò nella sua città il 18 maggio, e presto si fece accompagnare a Belriguardo: non uscì più, per oltre due mesi. Da quando aveva lasciato Roma, già nel viaggio, la febbre non l'aveva più abbandonato, né una spossatezza che mai aveva conosciuto nella sua attivissima vita. Ci fu chi pensò a un avvelenamento e, del resto, l'ipotesi non poté mai essere del tutto smentita. Fatto sta che Borso non riuscì a riprendersi: si fece riportare a Castel Vecchio e lì si spense il 20 agosto dello stesso anno.

Fu sepolto nella Certosa che lui stesso aveva fatto costruire, lungamente rimpianto dai sudditi, celebrato dagli autori di corte come principe giusto, dedito al benessere del popolo e alla costruzione della pace per sé e per l'intera penisola, che tanto continuava a pagare per le guerre che dilaniavano le relazioni tra i signori locali e le potenze europee. Ancora il Muratori annota: «Non mai per altro principe tanto si addolorò il popolo di Ferrara, quanto per la perdita di questo gloriosissimo principe, le cui singolari virtù e nobili azioni meritavano ben d'essere un'opera apposita tramandata ai posteri».

Boiardo: cavalieri e cortei fra finzione, politica e poesia

Ad accompagnare Borso a Roma c'era anche Matteo Maria Boiardo, conte di Scandiano, che in seguito divenne governatore di Modena e poi di Reggio, dove rimase fino alla morte, che lo colse nel 1494.

Apparteneva a quella aristocrazia rurale, imperiale o papale, ferrarese o forestiera, che costituiva la base per le relazioni degli Estensi con le fonti da cui la loro autorità derivava: le altre corti italiane. La corte di Ferrara seppe farne un ottimo uso: attirò elementi del patriziato locale e li inserì in ruoli chiave, creando i presupposti per la propria legittimazione e la propria stabilità. Alcuni svolsero attività culturali, nel senso più alto del termine, con importanti implicazioni diplomatiche.

L'attività umanistica di Boiardo, che era nipote del poeta latino Tito Vespasiano Strozzi, fu intensa come volgarizzatore di Erodoto, Senofonte, Luciano, Apuleio, Cornelio. Veicolò testi, miti, ideali adattandoli alla sensibilità tardogotica dei suoi interlocutori. Non esitò a includere nelle sue narrazioni poetiche i protagonisti della nobiltà ferrarese e padana: compose dieci egloghe latine, i *Carmina de laudibus Estensium*, in cui gli Estensi stessi diventano personaggi mitologici ed Ercole I è paragonato a Eracle.

Cinque di altre sue dieci egloghe in volgare sono dedicate a celebrare la guerra di Ercole contro i veneziani. Il tema più importante, tanto forte da assorbire tutti gli al-

tri, è sempre l'amore. In modo esplicito nel *Canzoniere*, in forme più complesse nelle altre opere, riesce a polarizzare l'interesse della corte e a suscitare le emozioni, fino a diventare la base di narrazioni fondative in grado di creare la nobiltà degli Estensi. Fu il Boiardo ad avviare la costruzione della genealogia della famiglia radicandola nell'immaginario collettivo delle corti padane.

Nell'*Orlando innamorato* riprende, in un vasto e congegnato disegno architettonico, la materia cavalleresca che era ben conosciuta e congeniale ai suoi interlocutori. La scelta non è casuale ma ha motivazioni storiche e individuali.

Boiardo scrive in una corte che aveva un patrimonio feudale e una tradizione culturale francese, in cui gli ideali erano cavallereschi e il processo di formazione di nuove ricchezze e nuovi gruppi egemoni era stato intercettato dalle strutture aristocratiche. Il poeta si rivolge ai protagonisti di queste trasformazioni sociali: signori e dame formati in quell'eredità, in un luogo di incontro della nobiltà settentrionale e in cui gli stessi Estensi ambivano atteggiarsi a personaggi della storia cavalleresca.

Egli stesso faceva parte di questa finzione, che univa sentimenti alti a una profonda nostalgia per un mondo vagheggiato, lontano, che apparteneva al passato ma poteva ancora illuminare di luce riflessa i marchesi e i nobili che si intrattenevano nelle stanze e nei giardini affacciati sul Po.

Amore e valore cavalleresco sono i motivi del poema in cui tutti i cavalieri si innamorano di Angelica, rifugiatisi

nel castello di Albraccà, per la quale sorge una guerra che si conclude con il duello fra Orlando e Agricane, che avrà la peggio e morirà. La seconda parte si svolge in Francia: Orlando e Rinaldo combattono per Angelica finché questa è affidata da re Carlo al vecchio duca Namò. A questo punto, però, il poema si interrompe.

Nell'ultimo canto si presenta Ruggero, discendente dell'eroe troiano Ettore, destinato a sposare la cristiana Bradamante e a essere il progenitore della famiglia d'Este.

Questo stratagemma letterario ha consentito agli Este di dotarsi di una nobilissima ascendenza storico-mitologica, al pari delle principali case regnanti d'Occidente. Il poema si interrompe per la discesa di Carlo VIII, quando il nobile umanista emiliano dice di non essere più in grado di continuarlo perché vede «la Italia tutta a fiamma e a fuoco». L'incombere della realtà, tragica e incomprensibile, tronca sul nascere il mito dell'eroe, ma ne crea l'attesa, il desiderio e il rimpianto.

Sarà Ludovico Ariosto, di lì a poco, a dare vita all'eroe, alle sue avventure e alla pienezza del suo amore coniugale, dispiegando, canto dopo canto, i momenti più oscuri della genealogia estense, che da allora si ammanterà di una legittimazione che non sarà più scalabile proprio perché non riconducibile al piano della cronologia e della logica.

I DOMINI



La città di Ercole, uno spazio aperto sul territorio

Ampie pianure solcate dai rami del Po e dai loro affluenti, intersecate dai canali costruiti nei secoli per raccogliere le acque delle paludi; stagni e lagune; colline che si innalzano lungo le valli a anticipare i rilievi dell'Appennino, passi scoscesi, valloni aperti verso il Tirreno. Sono questi gli elementi dei domini estensi che, nel tempo, formarono un paesaggio fortemente antropizzato, marcato da coltivazioni, strade, fortificazioni, dimore rurali, villaggi, fino a formare un *unicum* culturale. Una sorta di palinsesto, scritto e riscritto in quasi mille anni di scelte politiche, unisce simboli di potere, strutture produttive e tracce dell'organizzazione delle comunità locali. La sua costruzione è il risultato di decisioni e di progetti che divennero via via sempre più consapevoli a partire dal XV secolo.

Una gigantesca colonna di marmo fu innalzata nel 1499 al centro della «Piazza Nova», il cuore della città così come Ercole l'aveva voluta: ampia, ariosa, attraversata da vie larghe e diritte su cui si affacciavano palazzi e chiese dalle linee classiche, tanto grande da includere all'interno delle mura spazi verdi, broli, giardini. Là in cima il duca avrebbe voluto collocare la propria statua: avrebbe dovuto essere il sigillo del suo dominio su Ferrara, l'emblema della sua idea di Stato.

Non fu completata e, molto più tardi, servirà come base per un monumento a Ludovico Ariosto, ma rappresenta bene l'essenza del progetto urbanistico realizzato in quegli anni. La cosiddetta «addizione erculea» non fu semplicemente un'estensione dello spazio urbano.

Biagio Rossetti, l'ingegnere del duca, era stato chiamato a realizzare uno dei maggiori progetti urbanistici del Rinascimento italiano, un vero e proprio nuovo disegno dello spazio pubblico della società signorile. Già nel 1492, dopo diversi cantieri che avevano abbellito singole dimore, era iniziato lo scavo del fossato perimetrale che doveva includere terreni agricoli appositamente acquisiti. Le mura venivano spostate molto più a nord di Castel Vecchio che, così, sarebbe stato più protetto da attacchi militari esterni e, al contempo, si confermava la roccaforte del potere estense e il suo fulcro visivo simbolico. In poco più di un decennio furono innalzati venti nuovi edifici, dieci chiese e una nuova rete di strade: il palazzo dei Diamanti, volu-

to dal fratello minore Sigismondo, moltiplicava sulla facciata il simbolo del casato, duro e incorruttibile; la nuova via dei Priori, tutta lastricata, divenne un vanto di cui gloriarsi nelle altre piccole corti padane.

Interventi nel cortile ducale e sulla piazza erano stati voluti dallo stesso Ercole, così come il Barco, un parco chiuso a nord della città, per la caccia riservata, la grande passione del duca, insieme ai tornei che venivano allestiti negli spazi urbani aperti, vere e proprie esibizioni di forza e di sfarzo che ricreavano di volta in volta una città diversa, grazie ad apparati, scenografie, archi di trionfo.

Tanta imponente magnificenza richiese un piano di lavori pubblici che assoldò per lungo tempo manodopera fra gli strati più bassi della popolazione, finanziando gli interventi con i capitali resi disponibili dalle attività commerciali. Le famiglie borghesi e i gruppi legati alla corte furono coinvolti in una sorta di gara all'abbellimento della città che ebbe anche un ruolo nella costruzione della coesione sociale, dopo anni di guerre e di incertezze.

L'ambiente ferrarese, in cui già Leon Battista Alberti aveva fruttuosamente elaborato idee moderne di spazio urbano mutate dalla classicità romana, portava a compimento le sperimentazioni rinascimentali che, intorno alla corte e ai suoi luoghi di delizie, avevano dato vita ad architetture innovative che coniugavano le esigenze dell'abitare con quelle della comunicazione simbolica del potere.

Un sistema territoriale tra città e campagne

Ercole poté essere il protagonista di tale realizzazione perché durante il suo Ducato i domini estensi, ormai consolidati, formavano un nucleo unitario che aveva nella città sul Po il suo centro.

Lì aveva ospitato ambasciatori e sovrani, si erano tenuti i colloqui diplomatici, accordi di pace, erano stati firmati prestiti e accordi matrimoniali. In queste azioni era stato preceduto già da Borso che, forte della posizione geografica di Ferrara al centro del sistema signorile italiano, ne aveva fatto un luogo di incontri e di trattative fra le diverse corti. Personalità complessa e astuta, si presentava all'esterno come saggio pacificatore, ma, tutto teso ad affermare il proprio ruolo, tessava nell'ombra in modo da alimentare le tensioni fra i suoi rivali, come lui stesso scriveva in una lettera a Galeazzo Maria Sforza, nel 1470: «De nostra natura, il ni piace molto le contentioni fra cadauna persona sia che si voglia, perché in ogni luoco vorressimo vedere pace, tranquillità e riposo». I suoi successori potranno continuare a svolgere un ruolo chiave di mediazione politica: sarà Ercole a raccogliere i frutti di queste premesse e a spostare il raggio di azione degli Estensi sul piano delle grandi monarchie.

Nella sua Ferrara arrivò nel 1473 Eleonora d'Aragona, la sposa amata, figlia del re di Napoli, Ferdinando I, con il suo fastoso corteo che aveva impiegato due mesi, di festa in festa, per attraversare la penisola. Quelle nozze marcheranno

il passaggio dall'instabilità dei decenni precedenti a un'alleanza che garantirà equilibrio e protezione nel nuovo assetto politico generale.

Il futuro duca aveva solo quattordici anni quando Leonello, appena diventato signore, l'aveva mandato a Napoli con il fratello minore Sigismondo. Vi era rimasto fino al 1460, vivendo la vita di corte e stringendo una solida amicizia con il quasi coetaneo Ferrante, che poi sarebbe diventato re e suo suocero. Con lui, infatti, stringerà l'accordo che avrebbe cambiato la sua sorte e quella del casato.

Banchetti, balli, distribuzioni di doni si susseguirono tra i palazzi, le piazze e i parchi di Ferrara: un evento che ebbe una risonanza enorme in tutta Europa e fu celebrato con una serie di componimenti poetici, affidati agli umanisti cortesi, letti all'arrivo del corteo, per i saluti degli ambasciatori, nelle serate illuminate dalle torce. Dal matrimonio, durato vent'anni, sarebbero nati cinque figli e un'intesa profonda con riflessi diretti anche sulle scelte politiche, sulle relazioni con gli altri Stati, sugli accordi matrimoniali e le alleanze.

Ferrara, Modena e Reggio: una rete urbana unitaria

Gli spazi di Ferrara, sia quelli austeri, chiusi e fortificati del castello, sia i giardini e le delizie piene di luce, così come le stesse porte della città, collegavano il contado con il centro del potere ducale. Il legame fra Ferrara, Modena e Reggio

nasce proprio dalla strutturazione stessa del contado, una rete fitta di rapporti fra i centri agricoli di produzione, gli insediamenti rurali e montani e le città di fondazione romana, sorte come piazze di scambio per i prodotti delle campagne. Le famiglie dominanti, dopo il Mille, le scelsero come luoghi per investire le ricchezze prodotte nei loro possedimenti suburbani e come spazi per l'ascesa sociale, per l'azione politica su scala più ampia. Alternarono a lungo la residenza nei castelli con quella nelle case e nei palazzi dentro le mura, contribuendo a una osmosi profonda fra *urbs et rus*, all'interno di un'area relativamente ridotta: il Ducato estense arrivò a un'ampiezza di circa ottomila chilometri quadrati nel XVI secolo.

Da un patrimonio frammentato all'accentramento

La medesima dialettica aveva ispirato a lungo le scelte del casato, che da un patrimonio formato da feudi, possedimenti e benefici sparsi in un'area vastissima prima del Mille, passò solo gradualmente alla razionalizzazione di beni e diritti nella prospettiva della costruzione di un piccolo Stato territoriale moderno.

Un raggio di azione ampio separava, inizialmente, il castello di Este e i possedimenti nella Marca Trevigiana da quelli dislocati in Toscana e in più punti dell'Appennino. Un assetto a macchia di leopardo finì per concentrarsi, quando,

contemporaneamente, si completò il processo di comitananza intorno alle tre città. Si creò, in altre parole, un'unità territoriale con tre fulcri urbani: la formazione della signoria ne fu l'esito e, insieme, la concausa. Alla fine del XII secolo, membri della famiglia divennero signori delle singole città, controllandone le magistrature comunali, in tempi diversi ma in un arco cronologico molto ravvicinato.

Obizzo II poté quindi sancire non solo l'affermazione di un potere autoritario su Ferrara, ma un pieno controllo su Modena e Reggio e i rispettivi contadi, ponendo le premesse per la sua trasmissione in forma ereditaria. Quel nucleo ebbe estensioni a Lugo e Cento, al Polesine, alla Garfagnana lucchese, fino al principato di Massa Carrara, in epoca successiva.

Proprietà agricole, tasse e vincoli feudali per i contadini

Gli Estensi riuscirono a rafforzarsi anche grazie al controllo diretto esercitato sul territorio attraverso la gestione di ampi possessi fondiari, che assicuravano un flusso di ricchezze continuo dalle campagne verso la corte. La presenza del signore su vastissimi beni agricoli era mediata dalla figura di un funzionario amministrativo, il castaldo. Quasi sempre vi veniva edificata una casa di caccia o una villa rurale, spesso resa sontuosa nel corso dei secoli, affidata alle cure e alla sorveglianza degli stessi amministratori. Le terre bonificate del Polesine e quelle della bassa pianura vennero così pun-

teggiate di costruzioni chiaramente riconducibili alla dinastia. Lì si stipulavano i contratti e si ammassavano i beni alimentari destinati alle città.

Con Niccolò III e con Borso il rafforzamento della signoria estense portò all'organizzazione politica di uno «Stato composito», ma implicò anche un'organizzazione dell'apparato amministrativo che assicurasse alla camera ducale le entrate fiscali necessarie a mantenere i gruppi di armati e la vita della corte. Tali flussi di denaro provenivano prima di tutto dalle terre della famiglia. Per i beni agricoli di proprietà, o di possesso, l'amministrazione e il prelievo erano diretti. Ogni castaldo gestiva un certo numero di poderi dati in lavorazione a coloni. I contratti erano stipulati all'interno di schemi regolati in modo piuttosto rigido dagli statuti cittadini promulgati da Borso nel 1456. In genere prevedevano la mezzadria, la divisione a metà delle sementi e dei raccolti tra il signore e i contadini, per i cereali, le biade, il vino e il fieno. Per altre coltivazioni che richiedevano molta più mano d'opera, come i legumi, il miglio, il lino e le piante usate per la tessitura, un terzo andava alle casse cortesi, un terzo a chi zappava e dissodava la terra, un terzo al colono lavoratore.

Su questa base giuridica generale, i duchi potevano giocare a loro favore imponendo ai contadini doveri gravosi, come fornire i buoi da lavoro, trasportare le merci in città o fino ai porti fluviali, scavare i fossi, innalzare argini. Potevano però anche concedere esenzioni dalla tassa del «boccatico», che doveva essere pagata per ogni componente della

famiglia, oppure dall'obbligo di destinare un uomo adulto alla manutenzione degli argini.

Alle proprietà e ai possedi terrieri si aggiungevano beni ecclesiastici ottenuti grazie alla rete dei figli, legittimi e più spesso illegittimi, posti alla guida delle abbazie o divenuti commendatari (cioè affidatari e usufruttuari di benefici ecclesiastici). La famiglia, infatti, con accorte e prudenti politiche avviate già nel XIII secolo, era arrivata a controllare grandi estensioni dell'abbazia di Nonantola e di quelle di Pomposa e Gavello. La grande *insula* di Pomposa, un'area paludosa divenuta sfruttabile dal punto di vista delle coltivazioni e dell'allevamento grazie alle bonifiche, entrò nel patrimonio economico della famiglia grazie al cardinale Ippolito I, che divenne abate commendatario e per poi istituire una prepositura riconosciuta dal papa, in modo da assicurare in modo stabile il controllo estense, indipendentemente dalle autorità monastiche.

L'acquisizione di grandi aree rese coltivabili permise agli Estensi non solo di ottenere cospicue e costanti rendite economiche, ma anche di attuare una politica locale basata su infeudazioni di terre e rapporti vassallatici, che garantivano una rete di alleanze e di appoggi anche sul piano militare. La cessione di campi, boschi e valli da pesca garantì di vincolare alla corte ducale le famiglie della nobiltà minore, che, in questo modo, finivano per dipendere anche economicamente dalla famiglia dominante. Alcuni feudi vennero dati a gruppi di contadini. È il caso, per esempio, di alcune aree strategiche poste lungo le vie d'acqua al confine con la Re-

pubblica di Venezia. Le castalderie di Corbole, Papozze e Villanova Marchesana erano frutto di acquisizioni territoriali di Niccolò III. Alla metà del XV secolo vennero infeudate a coltivatori che, in cambio di un censo poco più che simbolico, le facevano fruttare, ma erano obbligati a prestazioni di mano d'opera per tutto l'anno per la bonifica e la difesa del territorio. Lo stesso avvenne per la castalderia di Melara, posta sempre lungo il Po ma all'estremità occidentale del Ducato, al confine con il Mantovano.

Per avere un'idea dell'impatto del sistema di amministrazione fondiaria diretta degli Estensi, i castaldi all'epoca di Borso amministravano circa centoventicinque poderi, per una dimensione produttiva di 4000 ettari di superficie arativa. Vi si aggiungevano prati, pascoli, paludi, boschi e valli, a quell'epoca ancora elementi preponderanti nel paesaggio basso padano. L'allevamento brado di ovini, caprini e suini era allora rilevante quasi quanto le coltivazioni e avveniva per lo più in ambienti incolti. I cavalli erano una delle produzioni più pregiate delle fattorie ducali: parte essenziale dell'armamento nobiliare, venivano venduti nelle corti di tutta Europa, anche per cifre ingenti.

Una posizione geopolitica strategica

Alla ricchezza degli arativi e delle zone incolte e alla diversificazione territoriale data da zone lungo l'asta del Po al confine

con i domini dei Gonzaga, corrispondeva una straordinaria varietà ambientale, che assicurava prodotti alimentari durante tutto l'arco dell'anno, insieme con eccedenze destinate al commercio e alle manifatture urbane. La relativa abbondanza riuscì a garantire una sostanziale stabilità interna, nonostante l'esosità della tassazione e la durezza estrema delle condizioni dei contadini abbiano alimentato ripetuti episodi di rivolte e il coinvolgimento di parte della popolazione nelle congiure.

Fu però la collocazione geopolitica dei domini estensi la ragione stessa dell'importanza del casato. Il controllo dei castelli appenninici costruiti a presidio dei valichi è stata una delle prime mosse di consolidamento del controllo territoriale. Come già era avvenuto per i Canossa, la possibilità di chiudere i passaggi chiave dalla Pianura Padana all'Italia peninsulare era essenziale per potere svolgere un ruolo politico e militare.

Le vie d'acqua, non solo il Po, ma anche i suoi affluenti di sinistra e i canali del Polesine, permettevano il collegamento con le altre città di pianura, il trasporto delle merci, la riscossione di pedaggi e dazi e la regolazione degli attraversamenti militari. Modena e Reggio non erano solo piazze di mercato sempre più importanti, ma presidi lungo la via Emilia che, insieme con Ferrara, posta sui rami del Po, formavano un cuneo in grado di inserirsi in qualsiasi operazione che potesse modificare gli equilibri subalpini, le relazioni fra Papato, Venezia, Milano.

Questo ruolo fu cruciale prima rispetto alla rete delle città padane durante le contrapposizioni fra l'Impero e i successori

di Pietro, poi rispetto agli equilibri dell'Italia del Rinascimento: un'acutissima percezione dei movimenti politico diplomatici generali permise agli Estensi di farne uno strumento di contrattazione e di legittimazione su una scena che si dilatava ben oltre gli interessi locali. Ercole fu il protagonista consapevole di questa fase. Guicciardini gli attribuisce «il pestifero consiglio» di chiamare i francesi in Italia: in realtà egli si mantenne neutrale rispetto alla discesa di Carlo VIII, ma tentò una costante mediazione fra Lorenzo de' Medici e Ludovico Sforza, continuando i suoi viaggi nelle corti italiane.

Dal 1487 cominciò una serie di importanti e fastosi matrimoni per i figli, una vera e propria politica che fruttò alleanze, scambi, accordi e tregue: Lucrezia, figlia illegittima, fu sposata al bolognese Annibale Bentivoglio; l'astuta Isabella divenne la moglie di Francesco Gonzaga marchese di Mantova; Beatrice andò a Milano, promessa a Ludovico il Moro; Alfonso sposò Anna Maria Sforza, figlia di Galeazzo Maria. Ippolito, che aveva iniziato la carriera ecclesiastica, grazie all'appoggio del cardinale Ascanio Sforza, ottenne anch'egli la porpora cardinalizia, inaugurando una nuova stagione di legami diplomatici con la curia romana e con i pontefici.

Il rapporto ambivalente con i papi e la perdita di Ferrara

La posizione geografica particolare dei loro domini rispetto allo Stato della Chiesa da una parte consentì agli Esten-

si di farsi legittimare dai papi, di ottenerne la protezione e i favori; dall'altra però finì per essere il principale motivo della fine della signoria nell'assetto consolidato nel Cinquecento: il passaggio di Ferrara all'interno dei confini pontifici segnò una fase nuova, di progressiva decadenza.

Tuttavia, anche quando gli epigoni della dinastia sposteranno il loro centro a Modena, questa posizione permetterà loro di detenere un ruolo politico fino alla vigilia dell'Unità d'Italia.

Nel corso del XV e XVI secolo gli Estensi avevano fatto di Ferrara una città di quarantamila abitanti, con vie ampie e palazzi lussuosi, improntata a una concezione unitaria dello spazio. Il castello aveva mantenuto il suo aspetto guerresco e difensivo, ma all'interno era stato trasformato in una dimora rinascimentale, collegata con il sistema delle «delizie», spazi aperti verso la natura circostante.

Con la morte di Alfonso II, «principe che in grandezza d'animo ebbe pochi pari ai suoi giorni», fu fatta valere una vecchia clausola pontificia che riconosceva il vicariato sul territorio ferrarese alla sola discendenza legittima di casa d'Este.

Nuove acquisizioni territoriali

Dopo il trasferimento del centro ducale a Modena, gli Estensi non interruppero la loro azione di ampliamento territoriale, né le trattative matrimoniali per consolidare i loro domini. Anzi.

Si aggiunsero via via paesi, cittadine, aree agricole, collegamenti stradali, porti. Questi passaggi seguirono le trasformazioni più profonde della società locale, marcando i rapporti fra la famiglia ducale e la nobiltà minore. La signoria estense si sviluppò in parallelo con l'affermazione di una galassia di signorotti, quelli che Muratori definiva «raccomandati degli Estensi», dotati di privilegi come feudatari dell'Impero e, nello stesso tempo, vincolati in vario modo all'obbedienza alla famiglia maggiore. I loro nomi, quelli dei loro castelli e delle cittadine evocano un sistema di piccole e piccolissime corti che furono teatro di contrasti sanguinosi, invidie, congiure, accordi subiti più che accettati: i Pio, i Pico, i Correggio, i Boiardo, gli Uguccioni, i Rangoni, i Boschetti. I loro legami con la dinastia principale erano spesso rinsaldati da matrimoni con figlie illegittime dei marchesi e dei duchi. Potevano poi contare su incarichi a corte e sull'assegnazione di incarichi militari o diplomatici. Le vicende dei loro territori si sovrapposero a più riprese con quelle del Ducato, anche nella sua fase finale.

La rocca di Sassuolo

Per la sua importanza strategica a controllo del fiume Secchia, Sassuolo entrò già nel XIV secolo nel raggio delle volontà di controllo territoriale degli Estensi e fu al centro di scontri ripetuti, tanto che i signori locali, i Della

ESTENSI

Rosa, furono cacciati una prima volta nel 1373 dagli stessi abitanti, stanchi dello stato di guerriglia che impediva le loro attività economiche. La sconfitta definitiva di questo gruppo familiare avvenne però solo nel secolo successivo, quando la piccola città passò definitivamente sotto il controllo estense.

Sarà Leonello, nel 1444, a iniziare diverse attività di ristrutturazione del borgo pedemontano; Borso lo apprezzò come residenza di caccia e come presidio militare: fece ricavare un appartamento signorile all'interno della rocca.

Con Ercole I il territorio di Sassuolo venne ceduto ai Pio, all'interno di un accordo che prevedeva la loro cessione agli Estensi di una parte dei diritti su Carpi, che stava diventando un centro commerciale sempre più ricco. Il castello e il suo territorio rimasero in mano ai Pio fino alla fine del Cinquecento. Con il trasferimento della corte estense a Modena nel 1598, il feudatario di Sassuolo, Marco Pio, si mostrò insofferente verso Cesare d'Este, il nuovo duca, e puntava a rendersi autonomo per condurre un proprio gioco di accordi con gli altri signori confinanti. L'anno successivo, in una notte di novembre, fu raggiunto da alcuni colpi di archibugio, ai quali non sopravvisse. Aveva trentun anni. Il duca di Modena fu sempre sospettato di essere il mandante: fu l'unico, infatti, a trarre vantaggio da questo assassinio, riacquistando Sassuolo e le altre località che erano state infeudate ai Pio, pagando semplicemente un indennizzo alla famiglia.

Formigine e i suoi marchesi

Formigine, alle pendici dell'Appennino a sud di Modena, entrò nei domini estensi negli anni Trenta del Trecento, quando Obizzo III acquisì il controllo della città. La località, il castello e le sue strutture fortificate furono poi concessi a famiglie fedeli alla dinastia e, infine, ai Pio, che vi rimasero come signori fino alla fine del XVI secolo. Tornati sotto il controllo estense, furono di nuovo infeudati ai Calcagnini, che divennero marchesi di Formigine.

In un processo di progressivo sgretolamento territoriale, nelle fasi successive la popolazione assunse un ruolo attivo nella gestione del territorio e delle sue strutture; con la Restaurazione ai signori locali rimasero diritti di possesso sul castello, poi riconfermati come proprietà anche con l'Unità d'Italia. Il progressivo venir meno dei diritti signorili, poi sancito anche sul piano giuridico, divenne evidente dapprima nelle aree marginali, anticipando processi più generali.

I centri nella bassa pianura

L'acquisizione di Correggio e Gualtieri fu un risultato importante per gli Estensi, che, dopo il forzato trasferimento della corte a Modena, si dedicarono a ingrandire i territori del Ducato, puntando sulle località più ricche e sui centri che avrebbero potuto favorire le attività economiche e commerciali.

La prima località ebbe una signoria propria, i da Correggio, che furono nominati conti e poi, nel 1616, principi. L'ultimo di loro, Ciro, non vigilò la zecca o, peggio, si lanciò in una spericolata operazione monetaria: furono coniatì soldi alterati e fu così accusato di fellonia, cadendo in disgrazia presso l'imperatore Ferdinando II che gli impose una multa di duecentotrentamila fiorini d'oro. Per un feudo così piccolo era l'equivalente di una confisca. Ecco che, per la stessa cifra, se lo aggiudicò Francesco I d'Este. Era il 1643. Resterà aggregato al Ducato di Modena fino all'Unità d'Italia.

Il *castrum Walterii*, invece, era già stato dominio della famiglia dal 1479 al 1567, quando Alfonso II ne aveva dato l'investitura a Cornelio Bentivoglio, che aveva fedelmente combattuto per lui. Quando questo gruppo familiare si estinse, nel 1634, Gualtieri ritornò pacificamente agli Estensi.

Mirandola e Concordia, ricchi centri agricoli nelle terre basse lungo l'asta del Po, furono terre dei Pio fino alla guerra di successione spagnola. Nel 1703 Francesco Maria Pico si schierò con i franco-spagnoli. La vendetta dei francesi non si fece attendere: due anni dopo conquistarono Mirandola, che nel 1708 fu ceduta all'esercito imperiale. L'imperatore Giuseppe I d'Asburgo accusò di tradimento l'ultimo Pico, Francesco Maria, e confiscò i suoi beni. Per insistenza del duca Rinaldo e per il pagamento di una enorme cifra, saranno gli Este a acquisirli nel 1710.

Novellara e Bagnolo divennero estensi nel 1737. Dominio di un ramo secondario della famiglia Gonzaga, furo-

no elevati a contea nel 1501 con un decreto di Massimiliano I. Il piccolo casato si estinse nel 1728 e, quando il feudo tornò giuridicamente nelle mani dell'Impero, fu Carlo VI a decretare l'annessione allo Stato estense, come riconoscimento per l'aiuto militare ricevuto dal duca Rinaldo d'Este durante la guerra di successione polacca.

Lo sbocco sul Tirreno

Le città di Massa e Carrara rientravano nei domini dei Cybo Malaspina e vennero aggregati al Ducato di Modena per effetto del matrimonio tra Ercole Rinaldo d'Este e la principessa Maria Teresa Cybo Malaspina, nel 1741, anche se questi territori conserveranno una propria autonomia formale fino al 1829, anno della morte prematura della loro unica figlia.

L'area apuana era già stata parte del coacervo dei domini degli antenati degli Estensi nel Medioevo e corrispondeva al progetto mai abbandonato di ottenere un collegamento con il mare e di creare uno sbocco portuale per le attività commerciali delle terre padane. Le cave di marmo rendevano economicamente rilevante questo bacino montuoso, che si apriva agli investimenti delle famiglie emergenti nelle città padane. La moda della villeggiatura fece sì che la meta prediletta della corte asburgica di Vienna e di quella modenese divenisse l'attuale Marina di Massa, che si arricchì di ville e palazzi pensati per i soggiorni estivi.

La Lunigiana diventa estense nel 1815

Alla fine del Settecento, prima dell'età delle rivoluzioni e delle campagne napoleoniche, la Lunigiana era divisa in tre parti governate rispettivamente dagli Asburgo Lorena granduchi di Toscana, dai Malaspina e dagli Estensi di Modena, che controllavano Varano, Ripola, Tavernelle, Taponecco e Apella.

Il congresso di Vienna riconfermò agli Asburgo Lorena l'investitura sui vicariati in loro possesso prima dell'avvento di Bonaparte, mentre a Maria Beatrice d'Este furono assegnati sia i territori della Lunigiana modenese, sia i feudi che prima erano dei Malaspina. Gli Estensi acquisirono in tutto dieci nuovi comuni e si trovarono, così, a controllare un ampio complesso territoriale che, comprendendo il Modenese, il Reggiano, la Garfagnana, la Lunigiana e le città di Massa e Carrara, si sviluppava in un'interrotta striscia che andava dal Po fino alla riviera tirrenica apuana.

Nuove acquisizioni si aggiunsero negli anni Quaranta del XIX secolo. Nel 1844 con il Trattato di Firenze, che dava attuazione agli accordi del congresso di Vienna, fu ribadita l'assegnazione al Ducato di Modena di alcuni distretti della Garfagnana. Tre anni dopo, quando il duca di Lucca, Carlo Lodovico di Borbone si dimise, i suoi domini passarono al Granducato di Toscana, a eccezione dei territori di Fivizzano, Galliciano e Minucciano e di quelli della costa apuana, che andarono agli Estensi.

Alla vigilia dell'Unità d'Italia

L'ultimo allargamento dei confini arrivò a includere Rolo, nel 1850. Era stato dominio della famiglia dei Sessi fino al 1776, quando morì Gaetano, l'ultimo marchese. Il feudo tornò quindi sotto il controllo diretto di Vienna, che l'aggregò a Mantova, all'interno del Lombardo-Veneto. Dopo la Prima guerra di indipendenza, nel 1849, gli austriaci imposero un trattato di pace che includeva anche accordi doganali e commerciali con il Ducato di Modena: in quel contesto il paese fu ceduto agli Estensi.

Trova così compimento una sorta di paradosso: il Ducato estense raggiunge una certa ampiezza e coerenza territoriale proprio dopo essere stato privato della sua originaria capitale, e aumenta nell'imminenza della sua fine, completando un processo che aveva assorbito le ultime risorse dei suoi signori, impegnati fino agli ultimi anni a mettere in atto strategie diversificate e incerte pur di mantenere ancora un ruolo sulla scena europea.

ALLEANZE E GUERRE



Isabella, a caccia di accordi

La costruzione dei domini è il frutto di politiche matrimoniali e di alleanze, il risultato di un processo plurisecolare che si intreccia con i passaggi da una generazione all'altra, con l'affermazione di una linea dinastica successiva e con la stessa definizione delle forme e delle strutture del potere.

Un disegno organico, fondato anche su presupposti culturali e sociali definiti, diventa evidente con i figli di Ercole: Lucrezia, Isabella, Beatrice, Alfonso, Ferrante, Giulio, Ippolito e Sigismondo furono protagonisti e artefici di alleanze e accordi che rafforzarono il Ducato, in un'epoca di guerre, scontri e tragedie militari. Con loro riprendiamo il filo cronologico della genealogia estense. Un passaggio precoce fu il matrimonio di Lucrezia, illegittima perché nata dall'amante Lodovica Condolmieri, con Annibale Bentivoglio, figlio del signore *de facto* di Bologna, Giovanni.

Nel 1490 Isabella, che non aveva ancora sedici anni, fu sposata a Francesco Gonzaga, marchese di Mantova. Abile cacciatrice di favori e di alleanze e, insieme, preda nei giochi dei più potenti, Isabella arrivò in barca davanti al castello di San Giorgio, dopo un viaggio sul Po e lungo il Mincio in cui l'accompagnò un seguito numeroso e festoso. Alla corte di Ferrara, da sempre in bilico fra i favori e le minacce di pontefici verso il feudo, aveva imparato a distinguere le scappatoie da imboccare senza umiliarsi, l'arte della mediazione e della supplica che riesce a legare e a impegnare il potente.

Il servizio di Francesco al doge di Venezia, come comandante di un esercito numeroso e ben armato, fu sempre adombrato da sospetto di infedeltà, non solo perché il duca era passato rapidamente al nuovo signore dagli Sforza, con i quali manteneva rapporti di amicizia, ma per la situazione di complessiva instabilità generale dell'ultimo decennio del Quattrocento. Quando il sistema di spionaggio di Mantova e Venezia consolidò la notizia dei piani di espansione della Francia di Carlo VIII ai danni dell'Italia, Francesco si impegnò a fondo come generale nella riorganizzazione del suo esercito e nella ostentazione della sua potenza in una serie di parate e tornei.

Venezia dubitava di un suo possibile ritorno al servizio degli Sforza (allora vicini alla Francia), suffragato anche dal legame di stretta parentela saldato fra Milano e Mantova dal matrimonio fra Beatrice d'Este, sorella di Isabella, e Lu-

dovico il Moro. Contemporaneamente, dall'altra parte, alla corte sul Mincio arrivavano voci inquietanti di un accordo fra Venezia e la Francia per lo smembramento dello Stato mantovano in una futura spartizione dell'Italia.

In bilico fra Milano e Venezia

Se in realtà, infine, fu Ludovico Sforza a siglare con Carlo VIII nel 1493 il patto che diede l'avvio alla guerra e se Francesco poi si schierò senza tentennamenti nella coalizione antifrancesca, la politica gonzaghesca degli anni precedenti si ispirò a un difficile galleggiamento in cui Isabella e il suo segretario particolare Benedetto Capilupi ebbero un ruolo determinante, anche se mantenuto volutamente in secondo piano rispetto alle decisioni ufficiali.

La marchesa di Mantova non interruppe mai, nonostante le pressioni e i messaggi espliciti di Venezia, il rapporto con la corte milanese. Fu ospite spesso della sorella Beatrice e si adoperò a più riprese per placare i profondi disaccordi fra lei e il marito Ludovico, impegnato platealmente in relazioni durature con colte e affascinanti cortigiane da cui ebbe una serie di figli illegittimi.

Più giovane di un anno, l'aveva spesso invidiata per avere sposato Ludovico il Moro nel 1491, molto più ricco di Francesco, signore di uno Stato potente al centro delle trattative e delle alleanze europee. Beatrice aveva potuto ingag-

giare come architetto di corte Donato Bramante, aveva seguito e sostenuto per diciotto anni Leonardo da Vinci nelle sue indagini scientifiche e nelle sue sperimentazioni pittoriche (Isabella ne ebbe solo due disegni durante una breve visita a Mantova che non si tradussero mai in un ritratto dipinto), aveva avuto due maschi prima di lei, che si disse più volte delusa della propria primogenita, la triste Leonora, proprio perché era una femmina.

Isabella commissionò più volte copie dei suoi monili, si pose sempre in una posizione di emulazione rispetto alla corte sforzesca di cui fu ospite molto spesso, fino alla morte prematura di Beatrice a ventidue anni, nel 1497. Nel clima avvelenato dei sospetti di alleanza della corte di Mantova con quella milanese e con la Francia a danno di Venezia, si sparse la diceria che Isabella avesse intrecciato una relazione più che familiare con il cognato Ludovico Sforza. Una diceria che dovette essere smentita dal padre stesso delle due sorelle, il duca di Ferrara Ercole.

Raduni venatori e politici

Anche negli anni in cui Francesco era più esposto ai sospetti dei veneziani, Isabella continuò a organizzare nella villa di Marmirolo presso Mantova o nelle delizie di suo padre a Ferrara i grandi raduni familiari degli Estensi, dei Gonzaga e degli Sforza, spesso camuffati da colossali battute di caccia,

visti malissimo dal senato di Venezia che ammonì Francesco dal parteciparvi. La battaglia di Fornovo, nel 1495, in cui il marchese di Mantova comandò l'esercito che, pur inferiore di numero, bloccò temporaneamente l'avanzata di Carlo VIII, non diede però al feudo gonzaghese (come al resto dell'Italia) nessuna stabilità. I giochi di potere, le alleanze, le promesse di fedeltà e le trame di tradimento ripresero ben presto, fra una festa di corte e l'altra.

Nell'età della massima intensità del potere temporale dei papi, a complicare il già precario equilibrio diplomatico della corte di Mantova nella sua difficile equidistanza da tutte le potenze (giudicata poi da tutti mancanza di affidabilità) si inserirono i progetti di papa Alessandro VI Borgia (1492-1503), alleato di Venezia e della Francia. Era Isabella a destare i sospetti maggiori e ad attirarsi le minacce più pesanti per i suoi non mai interrotti rapporti con gli Sforza. Se il papa fosse riuscito a dimostrare in qualche modo che i Gonzaga conducevano una politica antifrancese, avrebbe potuto ben presto raggiungere un accordo di spartizione che facesse rientrare anche Mantova, Ferrara e Urbino (tutte legate da rapporti di parentela) nelle terre di conquista di suo figlio Cesare Borgia. Isabella, la tessitrice, sfuggì ai lacci romani di quegli anni prima con una serie di lettere apertamente filofrancesi e filoveneziane indirizzate a parenti e conoscenti nelle varie corti, che sapeva sarebbero state intercettate dallo spionaggio papale, poi accettando lo stesso Cesare Borgia come uno dei padrini al battesimo di Fe-

derico, il primo figlio maschio, che amò più di ogni altro. La marchesa accettò poi di condurre i festeggiamenti ferraresi per le nozze, imposte da Giulio II e mal digerite dagli Estensi, fra Lucrezia Borgia e suo fratello Alfonso d'Este, rimasto vedovo di Anna Sforza.

*La reggenza femminile e le incerte fortune militari
di Francesco Gonzaga*

Francesco, infedele e irascibile, morto già nel 1519 dopo un declino del corpo e della mente annebbiata dalla sifilide, immerso nella solitudine e circondato dai suoi cani, fu essenzialmente un militare e un mercenario, che saldò le fortune del suo dominio agli alterni risultati delle sue campagne.

A questo signore di provincia, che ebbe una vita di incertezze, di compromessi e di voltafaccia, Isabella legò completamente il suo destino, ben consapevole del ruolo che il suo tempo le imponeva. Lo difese, lo odiò, eppure dovette alla sua disgrazia e alla sua prigionia il periodo di maggiore potenza e autonomia della sua vita, quando ne prese il posto come governatrice, lo fece liberare a costo di concedere il figlio che amava più di ogni altra cosa come ostaggio alla corte papale.

Di sospetto in sospetto, nel giugno del 1497, il senato veneziano tolse a Francesco il comando delle truppe. A metà dell'anno successivo il Gonzaga assunse la carica di

capitano degli eserciti imperiali di Massimiliano d'Asburgo per uno stipendio di 40.000 ducati d'oro che avrebbe pagato Ludovico Sforza.

Furono lunghi mesi di trattative, di lettere, rifiuti e umiliazioni, in cui Isabella e il marito agirono spesso in coppia, talvolta su linee diverse in un complesso gioco delle parti, altre volte ancora in palese ed effettivo contrasto.

Il momento dell'incertezza più pesante e del rischio più aperto per la corte di Mantova si giocò dopo la morte di Carlo VIII nel 1498, quando la successione passò a Luigi XII che pretendeva il Ducato di Milano per le sue ascendenze dinastiche.

Quando il nuovo sovrano francese nel 1499 si preparò a scendere in Italia con il suo esercito, Ludovico Sforza e suo cognato Francesco Gonzaga erano nella peggiore delle posizioni e nella disperazione più piena. I Gonzaga ricominciarono a corteggiare Venezia per stringere con la potente repubblica qualsiasi forma di alleanza che garantisse al piccolo feudo mantovano la sopravvivenza in caso di invasione. Il senato della laguna tenne Francesco sulla corda il più a lungo possibile. Finché il marchese e Isabella non riuscirono a ottenere un accordo con Chiara Gonzaga, sorella di Francesco, che aveva sposato Gilberto di Borbone, conte di Montpensier, vassallo del re Luigi XII.

Un'alleanza con la Francia significava in quegli anni un ritrovato rapporto con la Serenissima che alla fine accettò

di nuovo, a malincuore, di riprendersi il condottiero fra i suoi alleati.

Il legame di Mantova con Venezia restò però sempre incerto e malfido, tanto che, nel 1509, quando la Francia dichiarò guerra a Venezia, il marchese fu imprigionato durante i preparativi per un attacco a Legnago, nel Veronese, e trattenuto nelle segrete della Serenissima per poco meno di un anno.

Fu in quei mesi che Isabella esercitò il massimo del suo potere, circondata dall'ammirazione dei cortigiani e dei sudditi, abbastanza abile da destreggiarsi nel gioco delle potenze pronte a dividersi le ricchezze dell'Italia. La parentesi finì ben presto e a un prezzo che la marchesa non dimenticò.

Il figlio ostaggio del papa

Lettera dopo lettera, mediazione su mediazione, tentativo dopo tentativo, la via per liberare Francesco catturato si rivelò essere una soltanto: la cessione temporanea di Federico, che Giulio II della Rovere vorrà come ostaggio (nel 1510) per ottenere la fedeltà della famiglia.

Fu il papa, a questa condizione, a fare da garante nei confronti dei veneziani perché liberassero Francesco. Isabella si sentì in trappola. Urlò, scrisse, pregò, sostenne che la corrotta curia romana lo avrebbe rovinato moralmente. Non ci fu niente da fare. Il bambino partì e poté tornare a

Mantova solo tre anni dopo, dopo un'esperienza di vita e di cultura che segnerà profondamente il suo successivo Marchesato e, grazie alla presenza di Giulio Romano che lo seguì, anche le vicende artistiche della città.

Isabella, concluse, quindi il suo ruolo politico attivo, ma non la sua influenza artistica e culturale. Committente attenta e volitiva, continuò a chiamare intorno a sé artisti, orefici, stuccatori. I suoi appartamenti all'interno del Palazzo Ducale sono una mirabile sintesi di gusto collezionistico, uso rinascimentale dello spazio, creazione di un mondo riservato di bellezza e perfezione umanistica in grado di orientare l'esistenza oltre le tragedie della vita e le bassezze delle corti.

I viaggi che continuò a intraprendere si tradussero in intelligenti operazioni diplomatiche, ma anche in occasioni per entrare in contatto con pittori e scultori, per acquistare opere antiche, per raccogliere capolavori. Restarono memorabili le sue visite a Roma ai tempi di Leone X e di Clemente VII, così come quella a Bologna del 1525, durante la permanenza in città dell'imperatore Carlo V.

Nella curia papale Isabella favorì la corte gonzaghesca, accreditandone un'immagine colta, intraprendente e affidabile, grazie alle sue doti personali e alla capacità di intrattenere relazioni con i cardinali, i papi, e gli artisti. Tra loro c'era con ogni probabilità anche Michelangelo, a cui la marchesa si rivolse per avere consigli sull'acquisizione di sculture romane da fare inviare a Mantova.

Era nella città di Pietro anche durante il saccheggio dei lanzichenecchi, nel 1527, quando aprì il suo palazzo per dare rifugio agli abitanti terrorizzati e si prodigò per aiutare come poteva la popolazione in fuga.

Il legame dei Gonzaga e degli Este con i papi andò via via rafforzandosi, a partire da queste premesse, e si rinsaldò ulteriormente grazie al raggiungimento della porpora cardinalizia per alcuni loro componenti, un vero e proprio traguardo per le due famiglie, un passaggio che permetterà loro di agire politicamente in una sfera molto più ampia di quella della rete delle piccole corti padane.

Il matrimonio di Alfonso con Lucrezia Borgia

Nessun accordo era considerato dagli aristocratici di *ancien régime* tanto saldo e vincolante quanto un matrimonio, corpo di sangue e carne che univa non solo due individui, ma i destini delle loro famiglie e quelli dei loro sudditi. Ecco perché, quando suo figlio primogenito Alfonso rimase vedovo della prima moglie Anna Sforza nel 1497, Ercole d'Este iniziò subito nuove trattative. In una prospettiva lungimirante di accordi con la Francia, avrebbe scelto per lui una giovane della corte parigina. Fu invece lo stesso Luigi XII a consigliargli di accettare l'offerta di papa Alessandro VI Borgia. Il potente pontefice, scomodo e ineludibile alleato degli Estensi, voleva collocare la bella e chiacchierata

figlia Lucrezia, tanto famosa a Roma da avere polarizzato le maldicenze erotiche dell'intera *familia*, fino a essere ormai troppo scomoda per la curia. Aveva allora venticinque anni ed era reduce da due matrimoni, con Giovanni Sforza e con Alfonso d'Aragona, e le venivano attribuiti diversi amori clandestini.

Isabella, proprio perché conosceva bene la curia romana, fece di tutto per opporsi al matrimonio del fratello. In realtà, né il duca né il figlio accondiscesero volentieri. Le trattative furono lunghe, i tentennamenti si alternarono alla rassegnazione. Infine, i due accettarono, per legarsi in modo stabile al papa, che li aveva accusati di comportarsi da mercanti chiedendogli in cambio ogni genere di favori. Il Borgia non era mosso soltanto da ragioni familiari: vedeva nel Ducato ferrarese un argine rispetto alla Repubblica di Venezia e ambiva ad assicurarsene il controllo. Fu così che assicurò tutta una serie di importanti concessioni: la reinvestitura perpetua del vicariato di Ferrara «*ad omnes Herculis descendentes in perpetuum*», la riduzione del censo annuo dovuto alla camera papale, una dote tanto ricca da dare ossigeno alle casse ducali, la cessione di Cento e di Pieve (che facevano parte dell'ambito di Bologna). Si aggiungevano broccati, gioiellerie, arazzi, opere d'arte di provenienza romana. Il contratto venne infine sottoscritto nella villa di Belfiore. Un ricco corteo di nobili partì per Roma nel dicembre 1501 e la sposa venne accolta, accompagnata

da tutti, il 2 febbraio dell'anno successivo in una Ferrara trasformata in teatro di festa.

Balli, canti e danze diedero inizio a una vita coniugale meno disastrosa di quanto Isabella e i cortigiani avessero previsto: Lucrezia morirà a trentanove anni di febbre postparto il 24 giugno 1519. Meno spregiudicata e più rispettosa dei comportamenti della piccola corte di quanto tutti si aspettassero da lei, riuscì a svolgere un ruolo diplomatico positivo, nonché a influenzare le scelte politiche del marito.

La signoria di Alfonso durò ventinove anni e fu improntata al raggiungimento della concordia interna, per mezzo della pacificazione con le famiglie nobili minori, e di accordi con i fratelli. Si garantì così, se non il loro favore, almeno una certa tranquillità interna.

Il cardinale Ippolito I tra i campi di battaglia e la curia papale

Al fratello minore Ippolito assegnò un ruolo preminente nell'amministrazione, del tutto adeguato al suo rango, confidando nella sua sagacia politica, più che nella moderazione dei suoi comportamenti.

Nominato cardinale a quattordici anni da papa Alessandro VI, nominato arcivescovo di Milano e vescovo di Ferrara e Modena, non ha mai assunto atteggiamenti confacenti al suo ruolo, ma si è rivelato portatore di una importan-

te rete di relazioni diplomatiche, che rafforzarono le posizioni del Ducato.

Riuscì a beneficiare direttamente dell'accordo legato al matrimonio fra suo fratello Alfonso e Lucrezia Borgia, facendosi nominare anche arciprete della basilica di San Pietro: risultò essere, così, fra i più ricchi e potenti cardinali della curia romana.

Personalità violenta e irascibile, mantenne i tratti della sua formazione militare: è descritto come vendicativo e impulsivo, dedito più alle avventure galanti e alle spedizioni guerresche che alle preghiere.

Mecenate accorto e decisionista, ravvivò gli scambi culturali e l'impronta umanistica che Leonello, Borso e Ercole avevano conferito alla corte ferrarese. Fu protettore, spesso prepotente e arrogante, di Ludovico Ariosto che a lui dedicò l'*Orlando furioso* nel 1516: l'aulica legittimazione della genealogia estense si rivelò per lui una carta vincente, non soltanto alla corte dei papi ma anche a Milano e nei contesti in cui vantava benefici ecclesiastici.

Grazie alla zia Beatrice d'Aragona, moglie di Mattia Corvino d'Ungheria, nel 1487, a otto anni, era stato nominato arcivescovo di Budapest e quindi primate d'Ungheria, nonostante le rimostranze di papa Innocenzo VIII che non lo consacrò finché non ebbe compiuto diciotto anni. Alla corte ungherese studiò per sette anni, legandosi a quel contesto e acquisendo capacità linguistiche e di relazione che metterà a frutto più tardi. Continuò a viaggiare per tutta

la vita e a spostarsi da una città all'altra in base ai suoi interessi, senza vincoli legati alle sue cariche, approfittando a piene mani delle libertà e dei privilegi che la Chiesa pretridentina riconosceva al clero più alto.

Viveva nel palazzo dell'arcipresbiterio della basilica di San Pietro, ma nel 1507 il complesso fu demolito per fare spazio alla costruzione della nuova basilica, in base al progetto del Bramante.

L'agente romano di Ippolito, che aveva nella città eterna una sua piccola corte, consigliò al suo signore di acquistare il palazzo appartenuto al cardinale di Portogallo, ma lui preferì andare ad abitare vicino a Campo de' Fiori, e nel 1514 ottenne il permesso di servirsi, per andare a caccia, del parco e del casino creati da Ascanio Sforza dentro le Terme di Diocleziano.

Li frequentò poco. Nominato vescovo di Modena nel gennaio del 1507, pochi mesi più tardi dovette armare un esercito per difendere la città dai feudatari del papa, i Bentivoglio, i Rangoni, i Pio da Carpi. A maggio gli armati del cardinale occuparono il Polesine, che Ippolito voleva riaggregare al Ducato di Ferrara. Nell'agosto dello stesso anno il suo contingente aiutò all'esercito imperiale che cinse d'assedio Padova.

I rapporti con il papa Giulio II furono molto tesi, sia sul piano politico sia su quello personale. Tuttavia il papa stesso si dovette congratulare con lui per la gestione della congiura dei Bentivoglio. Durante la guerra tra il papa

e Venezia contro la famiglia estense, si comportò in maniera leale sostenendo militarmente e diplomaticamente il fratello Alfonso I. Fu il comandante che decise l'esito della battaglia della Polesella: il 22 dicembre, alla guida dell'artiglieria ferrarese, affondò nel Po la flotta della Repubblica di Venezia, bloccando così l'avanzata delle armate della Serenissima, che erano giunte a minacciare la stessa Ferrara. Con la medesima campagna militare aveva riconquistato il Polesine di Rovigo.

Il 27 luglio dell'anno successivo il papa lo richiamò a Roma, ma sentendosi poco sicuro in Italia, Ippolito si rifugiò in Ungheria.

Morì nella sua città, in occasione del suo ultimo rientro in Italia, il 3 settembre 1520. Fu sepolto nella cattedrale.

Ebbe due figli illegittimi da Dalida de' Puti: Ludovico ed Elisabetta, che sposò Gilberto III Pio di Savoia, signore di Sassuolo. Prima di morire si preoccupò di assicurare una continuità delle posizioni ecclesiastiche che aveva acquisito, favorendo suo nipote Ippolito II d'Este, figlio minore di suo fratello Alfonso e di Lucrezia Borgia.

Ippolito II, il cardinale umanista filofrancese

Il 20 maggio 1519 Ippolito I lasciò a Ippolito II l'arcidiocesi di Milano: la rendita economica per lui era ingente, ma la situazione pastorale si presentava molto problematica. La

continua assenza del pastore aveva fatto venire meno le direttive sulla spiritualità dei fedeli e ne aveva penalizzato la vita sacramentale. Per di più la gran parte del clero aveva ricevuto una preparazione molto limitata. La città lombarda e i suoi ampi territori presentavano quindi le condizioni penose che renderanno necessaria la profonda riforma avviata con il Concilio di Trento. Gli effetti delle guerre ripetute fra i francesi e i sostenitori degli Sforza aggiungevano un generale peggioramento della sicurezza e delle produzioni alimentari.

Ippolito II, che era nipote di papa Alessandro VI, fu destinato forse già alla nascita, il 25 agosto 1509, alla carriera ecclesiastica. Con una sorta di atto di affidamento e di simbolica continuità, venne battezzato con il nome dello zio. A dieci anni ricevette gli ordini minori e fu avviato alla carriera vescovile. La sua lunga e intensa esistenza fu caratterizzata da un rapporto privilegiato con la Francia, la sua cultura e le sue aristocrazie. Un primo contatto con la corte parigina avvenne già quando suo fratello Ercole II sposò Renata di Francia, brillante e colta, in seguito accusata di eresia per le sue frequentazioni con filosofi e pensatori non legati alle gerarchie ecclesiastiche. Fu lui a organizzare le celebrazioni per l'arrivo degli sposi, che furono splendide, arricchite da banchetti che ostentavano raffinatezza e abbondanza.

Il legame con il re andò consolidandosi nel tempo, tanto da suscitare sospetti nella curia romana, dove Ippolito sarà considerato quasi un emissario dei potentati transalpini.

Non si trattò solo di una vicinanza formale, né di un legame diplomatico: durante i suoi soggiorni, tra feste, tornei e balli in maschera, ebbe probabilmente più di una avventura galante e, soprattutto, assorbì l'amore per l'arte, per gli oggetti unici, per il lusso quotidiano. Emerse allora la sua vocazione di mecenate, che manterrà anche in seguito. Assoldò e ospitò Benvenuto Cellini, geniale e turbolento, che nel 1539 ebbe bisogno del suo aiuto, quando fu accusato addirittura di avere rubato dei gioielli dal tesoro pontificio e, per questo, fu rinchiuso nelle prigioni di castel Sant'Angelo, da cui poi fu liberato.

Le atmosfere parigine restarono per Ippolito un sogno, che cercò di evocare e ricreare in seguito nelle sue dimore romane.

Nella città di Pietro si trasferì dopo essere stato nominato cardinale, proprio per le pressioni esercitate da Francesco I. I primi festeggiamenti si tennero a Ferrara; il 26 ottobre 1539 giunse a Roma, dove si svolse la solenne cerimonia di *aperitio oris*. Circondato da una piccola corte, come tutti i porporati dell'epoca, gareggiò con gli altri nobili non solo avvolgendosi nello sfarzo, ma circondandosi di intelligenti e astuti umanisti. Fra loro si distinsero Girolamo da Carpi e Pirro Ligorio, persona di vasta cultura artistica, autore di veri e propri programmi iconografici celebrativi. Fu assunto come «antiquario» e si sa che, fra le altre sue realizzazioni, dipinse un fregio nell'atrio del palazzo che Ippolito acquistò da Camillo Orsini al Monte Giordano.

Tanto impegno non gli valse ad arrivare al pontificato, anche se fu considerato uno dei papabili già nel conclave che seguì alla morte di Paolo III. Ne seguirono altri in cui le ambizioni sue e della sua famiglia andarono sempre frustrate, nonostante l'appoggio della monarchia francese e dei suoi emissari romani.

La villa di Tivoli, miti classici e manierismo

Ippolito II fu da sempre un appassionato protettore dell'architettura. A Ferrara aveva fatto ridecorare e, in parte, ricostruire i palazzi di Belfiore, avuti in eredità da suo padre, e il complesso di San Francesco. In Francia commissionò a Sebastiano Serlio un piccolo ma lussuoso palazzo a Fontainebleau, ultimato nel 1546; gli arazzi furono intessuti su cartoni di Giulio Romano e gli affreschi furono opera del Primaticcio e di Niccolò Abbati.

La sua nomina a governatore di Tivoli fu un favore personale di papa Giulio III, che onorò così il sostegno ricevuto durante il conclave. Probabilmente aveva già pronti i piani per la costruzione di una grande villa fuori Roma, poiché i lavori iniziarono immediatamente. Il suo ingresso trionfale nella cittadina laziale avvenne nel 1550. La ricchezza di resti archeologici antichi a Tivoli e dintorni era già nota: Pirro Ligorio avviò gli scavi a villa Adriana, recuperando almeno tre statue, una delle quali fu inviata a Fer-

rara al duca Ercole. La nuova villa, che aveva il suo centro sul monastero annesso alla chiesa di Santa Maria Maggiore, si riallacciava al suo precedente classico. A ottobre il maestro di casa dell'Este, il vescovo Piero Ghinuzzi, acquistò i giardini e le vigne nella valle sottostante il monastero.

Lì il cardinale realizzò una delle dimore più sontuose e ariose del Tardo Rinascimento: una combinazione fra modelli architettonici romani e memorie delle delizie ferraresi, lo scenario per la collocazione di statue e reperti, la quinta scenografica per le rappresentazioni sceniche che appartenevano alla tradizione e al patrimonio della sua famiglia.

Alfonso II: la ricerca di un erede e il declino incombente

Figlio di Ercole II e di Renata di Francia, ultimo della dinastia estense, morì senza eredi nel 1597.

La sua Ferrara è il luogo dei giardini, in cui serragli e aree verdi riservati alle sue cavalcate e alle sue battute di cacce sono sperimentazioni di una concezione tutta rinascimentale dell'ambiente.

Dopo la morte del padre, il Consiglio dei dodici Savi fu convocato per designarlo come successore legittimo, con una cerimonia che era ormai un pallido residuo delle prerogative comunali della città di Ferrara. Il cerimoniale si arricchì di un ulteriore passaggio, che marcava l'importanza del futuro signore: il conte Galeazzo Estense Tassoni, a nome

dei Dodici si recò al palazzo del Belvedere per invitarlo a prendere possesso della città: da là prese le mosse il corteo.

Dopo la messa in duomo e il giuramento sul messale, arrivò al Castello. La sera fu allestito un ricco banchetto, al quale furono invitati tutti i nobili della città, fra vivande abbondanti e ostentazioni di vasellame d'oro e d'argento.

Era il 26 novembre 1559. Il giorno dopo furono celebrate le esequie solenni di Ercole II. Giovan Battista Pigna, nominato segretario del nuovo duca, compose e pronunciò l'orazione funebre. Ebbe, poi, un ruolo chiave nella elaborazione della genealogia estense e nella raccolta dei testi che avrebbero dovuto suffragarne l'origine storica: il suo lavoro, che ricostruisce anche le attività di duchi e marchesi del secolo precedente, fu stampata nel 1565. Nello stesso anno sarà pubblicata anche una *Genealogia estense* compilata da Girolamo Falletti, arricchita dalle incisioni di Enea Vico di Parma, in cui veniva magnificata la discendenza diretta dai duchi di Brunswick e dall'imperatore Ottone IV.

Tali operazioni di legittimazione corrispondevano all'altissima concezione che Alfonso II aveva del proprio ruolo e all'ambizione di dare continuità al casato, una vera ossessione che dominò l'intera esistenza del duca.

Non solo ebbe tre mogli, ma si appassionò in avventure galanti e alle popolane con cui si era divertito i medici di corte somministravano «sciropi ingrassanti» nella speranza di un figlio, sia pure illegittimo. Il suo medico personale, Girolamo Brasavola, attestò, in una relazione

tuttora conservata alla Biblioteca Estense, che Alfonso era affetto da sterilità congenita. Il solo a non esserne convinto era lui stesso, che non solo rifiuterà le diagnosi mediche, ma continuò a affidarsi a una profezia di Nostradamus, che gli aveva assicurato che l'erede sarebbe arrivato al suo terzo matrimonio.

Alla prematura morte della prima moglie Lucrezia de' Medici, nel 1561, per un'infezione polmonare, seguirono trattative con l'imperatore Massimiliano II, che, infine gli assegna la sorella Barbara, venticinquenne. Le nozze furono enfatizzate con otto giorni di festeggiamenti, musica e balli a Castel Vecchio e con il «Torneo d'amore», una rappresentazione cavalleresca che durò otto ore.

Lo stesso copione andrà in scena, per la terza volta, quando Alfonso vorrà impalmare Margherita, di trent'anni più giovane, figlia del duca di Mantova Guglielmo, nel 1579.

Andò a vuoto anche il tentativo di ottenere dal papa il diritto di nominare un erede, al quale dare per estensione l'investitura su Ferrara e sugli altri territori. Pio V nel 1567 aveva infatti emanato una bolla che aveva fissato la «*prohibitio alienandi et infeudandi civitates et loca Sanctae Romanae Ecclesiae*», il divieto di cedere in qualsiasi forma i territori e le città che rientravano nella giurisdizione del pontefice.

Quell'atto papale non sarà più modificabile e sancirà la fine della casa d'Este e del suo dominio su Ferrara.

Alfonso dedicò tutte le sue forze a contrastare questo destino. Diede vita a tornei, frivolezze e splendori per am-

mantare la sua corte di un fascino in grado di attirare ospiti, alleati, prestatori.

Da quando Lucrezia, la prima sposa, arrivò da Firenze nel 1560 la corte divenne celebre per le feste, che coinvolgevano decine e decine di nobili, con un enorme dispendio, che finiva per gravare sui sudditi, sempre più esasperati. Una delle principali attrattive erano i «concerti delle dame», allora unici in Europa: giovani aristocratiche si esibiscono nel canto e nell'esecuzione di brani strumentali, raggiungendo notorietà personale e creando un piccolo circuito che univa musica e poesia in modo del tutto peculiare.

Lo stesso Torquato Tasso, al suo arrivo nel 1773, sarà incantato da questo clima di raffinatezza e scriverà nel primo atto dell'*Aminta*: «[...] passai per là dov'è 'l felice albergo / quindi uscian fuori voci canore e dolci / e di cigni e di ninfe e di sirene / di sirene celesti: e n'uscian suoni / soavi e chiari e tanto altro diletto [...]». La favola pastorale sarà rappresentata, nello stesso anno, dalla «Compagnia dei gelosi», che si era alimentata proprio al mecenatismo del duca e che a Ferrara trovava il suo ambiente ideale sia per le rappresentazioni di alta letteratura, sia per le mascherate carnevalesche che allora gareggiavano in sontuosità con quelle di Venezia.

Tanto sfarzo aveva costi enormi e non poteva reggersi che sull'esercizio tirannico del potere signorile e sull'imposizione di tasse tanto esose quanto arbitrarie.

Miseria dei contadini e potere assoluto

Nel 1557, quando ancora non era stato acclamato duca, ma si preparava a esercitare un potere assoluto sulla città e sulla sua gente, aveva dato ordine di fare impiccare sei uomini che avevano cacciato all'interno delle sue riserve. Legati ai loro piedi, i fagiani che avevano preso.

Quell'episodio, volutamente ostentato e poi ripetuto nel tempo, è una sorta di emblematica sintesi del modo di esercitare il potere da parte dell'ultimo duca di Ferrara.

Lo stesso Torquato Tasso ne pagò duramente le conseguenze. Alfonso l'aveva fatto rinchiodere nell'ospedale di Sant'Anna per sette anni, dal 1579 al 1586, perché colpevole di alcune invettive contro il duca: esasperato e stremato psicologicamente per i due esami inquisitoriali che aveva subito, era rimasto deluso dall'accoglienza ricevuta a corte, dove si aspettava di trovare appoggio. Fu per questo accusato di crudeltà, anche se la vicenda va inquadrata nel contesto della rivalità con i Medici: il duca di Ferrara avrebbe agito per cinismo politico, per impedire al poeta di trasferirsi a Firenze, portando là la sua geniale capacità di propaganda e di supporto culturale al potere.

Il duca aveva affidato l'amministrazione a emissari esosi e corrotti. Quando morì «lo sfregiato», che li aveva angariati per anni e aveva introdotto una tassa anche per i prodotti della campagna che venivano portati in città e per gli scambi di sale fra i vicini di casa, i ferraresi addobbarono

le finestre delle case con drappi di panno e festoni in segno di sollievo.

«Purché non tocchino il mio, non gli vieto di accettare quel d'altri in dono», diceva Alfonso II a chi gli faceva presente l'avvilimento dei nobili e dei sudditi.

Il terremoto del 1570, che proseguì con una serie di scosse per quattro anni, aggraverà la già penosa situazione, danneggiando numerosi edifici anche in città e ponendo le premesse per il loro irreversibile abbandono.

Comminava la pena di morte per i cacciatori, vietava di tagliare le piante dei fossi per preservare la selvaggina di suo appannaggio, pur sapendo bene di colpire ulteriormente i contadini in un periodo difficile per le produzioni agricole, al limite della carestia. Si rendeva conto della pericolosità dei suoi provvedimenti, tanto che fu costretto a chiamare a corte gruppi di cacciatori dal Regno di Napoli perché i lupi si erano talmente moltiplicati da rendere impossibile il proliferare delle specie da preda e da mettere a rischio la sicurezza degli stessi abitanti delle campagne.

Contemporaneamente era il progettista della città ideale, aperta alla natura circostante, studiata per una vita di corte che avrebbe dovuto unire arte e finzione teatrale architettonica con il paesaggio umanizzato extra urbano. Per anni ha profuso le proprie energie per completare il disegno della Ferrara di Leonello, ideato in base alle teorie di Leon Battista Alberti, nonostante l'incombere di una de-

cadenza che non era solo economica, ma assumeva sempre più i tratti del degrado ambientale.

L'anello verde intorno alla città

Durante la signoria di Borso e quella di Ercole, Ferrara era stata via via circondata da una corona di *loci amoeni*, spazi verdi (già usati anche dai loro predecessori) collegati l'uno con l'altro e comunicanti con Castel Vecchio. Alfonso II se ne servì abitualmente: lungo vie d'acqua e di terra poteva compiere l'intero circuito della città, controllare il territorio, disporre le difese militari in caso di attacco.

Dalla dimora ducale si arrivava al giardino del Padiglione, a nord dell'insediamento, poi agli «orti» della Castellina con le sue «terme», al bosco di querce della Ragnaia abitato da specie rare di uccelli acquistati per la corte.

Il perno del sistema difensivo e naturalistico delle riserve verdi di Ferrara era la «ioconda isola» evocata nell'*Orlando furioso*: il Belvedere, posto a sud, tra il Po di Ferrara e il Po di San Giacomo. Là i duchi vollero, accanto al loro palazzo di piacere che si poteva raggiungere solo in barca, un bosco ben curato e delimitato in cui erano allevati caprioli, lepri, cervi e altra selvaggina. Erano le prede di caccia per le battute più facili, quelle riservate ai cortigiani, ai loro momenti di vago, alle battute che accompagnavano le feste.

Nel Barchetto (che formava un gruppo serrato con i giardini di Belfiore e della Montagnola) era stato costruito il serraglio per i daini, i caprioli, i cervi e le lepri che periodicamente venivano immessi nelle aree di caccia maggiori per le sfide venatorie che coinvolgevano un numero elevato di nobili e implicavano il parziale spopolamento delle riserve al limite della città. Fra queste, il Barco, posto oltre la cinta muraria, aveva l'estensione più ampia. Vi si arrivava attraverso la Porta degli Angeli, accessibile solo con il permesso del duca. L'area era circondata da un muro che, in parte, coincideva con le fortificazioni cittadine. Ospitava un grande allevamento di bestiame domestico e le scuderie ducali; le aree libere erano coltivate. Era sede anche della falconeria ducale, voluta da Borso era stata mantenuta dai suoi successori, come simbolo di prestigio cavalleresco.

Alfonso II aveva chiuso il cerchio delle riserve, facendo costruire la Porta dell'Amore e costruendo tre baluardi sul Po: dell'Amore, di San Pietro e «senza nome». Aveva anche speso energie e risorse per difendere l'anello dal degrado naturale, dall'abbassamento del livello del Po, dalle scorrerie dei sudditi che razziano quello che potevano.

Tra città e campagna aveva creato un'area che rispondeva ai canoni del luogo ideale per l'insediamento teorizzato dall'Alberti e da Vitruvio: Ferrara avrebbe dovuto trovarsi immersa in una natura generosa, una natura riprogettata dall'uomo in cui gli spazi di caccia svolgevano un ruolo

di salvaguardia ambientale e, insieme, di rappresentazione simbolica del potere signorile.

Durante il Ducato di Alfonso II, in questi spazi si svolsero le giostre e i tornei del carnevale del 1560 in onore di Lucrezia, la prima sposa appena arrivata a Ferrara, i balli e le cacce per la seconda moglie Barbara, la recita dell'*Amin-ta* del Tasso (allestita sull'isola del Belvedere nel 1573), i banchetti nella palazzina di San Giorgio, le quintane e le giostre sull'isola Beata e su quella del Mago.

Furono passaggi di alleanza con potenze sempre diverse, ma anche tappe sfavillanti di un percorso sempre più faticoso di ostentazione e di difesa di un potere economico e politico che il tempo e gli eventi stavano erodendo.

Impotenza e agonia del mondo cortese

Il quarantennale dominio di Alfonso su Ferrara fu, dunque, una serie affannosa di tentativi di dare alla casa estense un erede che garantisse l'autonomia del feudo dal Papato, un'azione ininterrotta e frustrante per restituire alla dinastia quel prestigio che le permettesse di mantenere un ruolo nell'aristocrazia europea. Gli insuccessi di matrimoni e diplomazia si sovrapponevano, lungo una china inesorabile. Il duca ne era consapevole, tanto che volle vivere l'agonia dei suoi ultimi giorni in solitudine, nelle stanze vuote di Castel Vecchio. Non permise di assisterlo nemmeno

all'ultima moglie, Margherita Gonzaga. «Qui non c'è più niente da fare», le avrebbe detto, ammettendo amaramente la sua sconfitta umana di signore che, per *impotentia generandi*, dovette lasciare alla Santa Sede la città che era stata assegnata in vicariato al suo casato e che non poteva essere trasmessa agli eredi dei componenti illegittimi.

L'affievolirsi delle manifestazioni della vita di corte, la prospettiva imminente di una gestione diretta da parte di Roma (che considererà Ferrara mero territorio di frontiera e di presidio militare) porterà con sé il trasferimento a Modena degli ultimi Estensi, dei funzionari di corte e di buona parte della nobiltà.

I segni della fine del mondo cortese che Alfonso aveva invano difeso saranno evidenti anche nello spazio della città. Dopo l'ingresso di Ferrara nello Stato della Chiesa, il palazzo del Belvedere sarà distrutto, i boschi tagliati, l'isola unita alla città e sostituita con la fortezza a pianta stellare voluta dal papa a baluardo della città. Il Barco e il Barchetto, abbandonati a se stessi, diventeranno aree incolte, perderanno qualsiasi funzione negli equilibri urbanistici ferraresi. Il «boscone» della Mesola sarà ridotto a podere rurale, affidato a contadini inconsapevoli.

LUCI E OMBRE



Crisi dinastica

Calato il sipario sui fasti del Rinascimento e sui fragili equilibri che li avevano sostenuti, l'ultima fase della dinastia estense mise in evidenza le contraddizioni che già avevano segnato la sua storia: nel confronto con la modernità e con l'età delle rivoluzioni divennero più evidenti le poche luci e molte ombre che avvolgevano i suoi protagonisti e il loro modo di esercitare il potere.

Dopo la morte senza eredi di Alfonso, la crisi dinastica si chiuse con la rinuncia al Ducato di Ferrara da parte di Cesare (1597-1628), figlio di Alfonso marchese di Montecchio, a sua volta figlio illegittimo di Alfonso I. Fu lui a scegliere Modena come capitale e a inaugurare la serie dei duchi che vi risedettero e che cercarono di replicarvi, in qualche modo, la stagione ferrarese, in un lento crepuscolo politico e culturale.

La perdita di Ferrara, passata alla Chiesa, significò infatti un lungo periodo di decadenza, avendo perso lo Stato estense la sua importanza di Stato chiave tra Venezia, Po e Appennini: i successivi duchi (Alfonso III, 1628-1629; Francesco I, 1629-1658; Alfonso IV, 1658-1662; Francesco II, 1662-1694; Rinaldo, 1694-1737) cercarono d'inserirsi nella politica europea per rientrare in possesso in qualche modo della loro capitale, ma il declino fu inevitabile e progressivo.

La città visse in progressivo isolamento, si spopolò, fu ridotta a poco più di un presidio militare al limite della Repubblica di Venezia, a controllo del tratto finale del Po. La sua vita culturale si spense, le delizie estensi furono abbandonate o cedute, i palazzi andarono in rovina.

Francesco III tra modernità e nostalgie di dominio

Gli ultimi duchi vissero in modo drammatico lo scarto fra le loro velleità di potere e la nuova realtà europea in cui si trovarono immersi.

Francesco III visse e fu duca durante i più profondi cambiamenti del pensiero europeo, ai quali rimase sostanzialmente estraneo, radicandosi in scelte e comportamenti che avevano contraddistinto le generazioni precedenti dell'aristocrazia di *ancien régime*. Succube del padre Rinaldo I, patologicamente timido, sposò Carlotta d'Orléans,

che lo manipolò controllandone le decisioni. A lei dovette un rapporto privilegiato con la corona francese, motivo di forza nei giochi politici europei, ma anche fonte di problemi nei confronti dell'Austria.

Prima militare sotto le insegne imperiali, unico erede della casa d'Este, fece il suo ingresso solenne a Modena il 4 dicembre 1737: il suo governo durerà quarantatré anni, fino al 1780, accompagnando a distanza la lunga stagione dell'Illuminismo.

Nel Ducato ne arrivarono solo gli echi più esteriori, avvolti da una frivolezza con cui si volevano imitare le atmosfere parigine: Modena sarebbe dovuta sembrare una piccola Versailles rurale, animata da feste, sfarzo, balli e interminabili notti passate a giocare d'azzardo.

Interventi di architettura e urbanistica ne mutarono il volto: il giardino ducale fu aperto al pubblico con un nuovo ingresso in fondo al Canal Grande; il Palazzo Ducale fu ampliato e riccamente affrescato; ariosi ambienti al piano nobile dell'ala di ponente furono destinati all'Archivio e alla Biblioteca Estense, che divennero fra i più importanti d'Italia, strutturati e potenziati grazie all'inedefessa attività di Ludovico Antonio Muratori. Il Portico del Collegio venne rifatto e fu imposta la chiusura di tutte le botteghe degli artigiani per creare una ampia zona di silenzio per il passeggio, con finalità meramente estetiche. La villa di Rivalta nei pressi di Reggio, dove si ritirava la duchessa, era stata costruita sul modello del-

la villeggiatura francese. Qualche intervento riguardò la viabilità: fu migliorata la strada per collegare la Garfagnana con Massa e un'altra venne costruita per unire Modena con il Tirreno attraverso il Frignano.

Ancora trattative matrimoniali e ambizioni dinastiche

Gli sforzi del duca si concentrarono però sulle scelte matrimoniali: in pieno Settecento diritti dinastici, successione e legge salica sono ancora i perni dell'esercizio e della continuità del potere signorile. Dopo anni di relazioni diplomatiche e tentativi vanificati, riuscì a fare sposare suo figlio quattordicenne Ercole con la quindicenne Maria Teresa Cybo Malaspina, duchessa di Massa e di Carrara. Ottenne così l'ingrandimento territoriale dello Stato e uno sbocco sul Tirreno.

I festeggiamenti nel palazzo di Sassuolo e a Modena, l'ingresso trionfale della sposa e la cerimonia furono, ancora una volta, la premessa di un fallimento coniugale e, al contempo, di una estensione della dinastia.

Credendosi forte di queste acquisizioni, si ritrovò nel mezzo della guerra di successione austriaca, dopo la morte di Carlo VI nel 1740, ed ebbe la pretesa di giocare un ruolo autonomo attivo.

Il coinvolgimento del Ducato fu inevitabile: l'esercito austro-piemontese prende l'iniziativa e giunge nel Reg-

giano il 17 maggio 1742, si impossessa di Reggio, mentre gli armati del re di Sardegna si fermano sulle rive del Panaro. Francesco III si ostinò a mantenere una apparente neutralità, ma dovette scappare con la famiglia nel castello del Catajo, presso Padova. Lasciò quattromila uomini a presidio nella cittadella di Modena e tremila in quella di Mirandola.

In giugno la fortificazione cittadina cadde, il mese successivo capitolò anche quella di Mirandola. La battaglia di Camposanto, nel 1743, fu molto sanguinosa, con migliaia di morti.

Fu così che l'Estense dovette sottomettersi agli spagnoli ed entrare nelle loro fila con ciò che restava del suo esercito. I fatti dimostrarono che la neutralità e la via diplomatica erano ormai impercorribili per un piccolo Stato, nel mezzo di uno scontro di ampia portata fra potenze europee.

Seguirono anni difficili, anche dal punto di vista economico, tanto che con la vendita di Dresda il duca cedette un centinaio delle tele della pinacoteca estense a Federico Augusto III re di Polonia.

Solo con la pace di Aquisgrana riottenne il suo Stato, che nel frattempo era stato sotto il dominio di Maria Teresa d'Austria, che avviò una serie di riforme prima impensabili, creando una parentesi di sviluppo e di buona amministrazione.

Il duca rientrò con tutta calma solo nell'agosto 1749 e tentò pateticamente di organizzare una rivincita, dimo-

strando, così, ancora una volta di essere un uomo fuori dal suo tempo.

Ebbe più fortuna nel mantenere le sue posizioni di piccolo signore insistendo nel tessere accordi matrimoniali. Infatti, il 7 aprile 1750 la nuora duchessa di Massa, moglie del principe ereditario Ercole Rinaldo, diede alla luce una bambina, Maria Ricciarda Beatrice. Sarà l'ultima discendente della casa d'Este. Proprio per effetto dei patti stipulati dal nonno, sposerà più tardi Ferdinando d'Asburgo-Lorena, figlio di Maria Teresa d'Austria. Darà vita alla linea austro-estense (e genererà nel 1779 il principe Francesco IV).

In cambio di questa stipula, Francesco III ottenne che il Ducato restasse autonomo dall'Austria e che Modena mantenesse il ruolo di capitale. Acquisite queste prerogative per lo più simboliche, lui si trasferì a Milano dove assunse il ruolo di governatore e dove visse da spassionato spettatore un'età di riforme particolarmente vivace e intensa. Ciò che mise in atto nei suoi territori ne fu poco più che un riflesso periferico.

A Modena si dedicò all'erigere la nuova Opera Pia Generale dei Poveri, a Porta Sant'Agostino, e alla costruzione di un nuovo albergo dei poveri. I beni dei gesuiti, soppressi nel 1773 da papa Clemente XIV, vennero destinati all'università con un chirografo ducale: lo studio diventava così un soggetto di emanazione statale.

Francesco III morì il 22 febbraio 1780 a Varese e fu poi sepolto nella chiesa dei cappuccini a Modena.

L'ultimo successore legittimo

Gli successe Ercole Rinaldo III, duca fino al 17 ottobre 1797, ultimo erede legittimo maschio ad assumere il comando del Ducato.

Visse la prima parte della sua esistenza in pieno e continuo disaccordo con il padre, che era arrivato a metterlo in prigione pur di imporgli le sue scelte. La più pesante fu il matrimonio con Maria Teresa Cybo Malaspina, origine di dissidi, scontri, contrasti anche politici. Lei si era stabilita con la sua corte a Reggio, lui aveva reso sempre più esplicita la sua relazione con una famosa cantante lirica, Chiara Marini. La sposerà solo nel 1790, dopo la morte della moglie, con nozze morganatiche, senza implicazioni dinastiche o ereditarie né per lei né per i figli. Dalla loro unione nacque Ercole Rinaldo, che fu comandante della milizia estense e morì a soli venticinque anni cadendo da una scalinata, in circostanze che alimentarono voci, mai smentite, di un omicidio finalizzato a impedire qualsiasi successione al Ducato.

Si dedicò a una serie di migliorie nel suo piccolo Stato: fece costruire nuove strade, abbellì palazzi, evitò di introdurre nuove tasse, ampliò il «civico spedale» aggiungendo spazi per i malati di mente e per i bambini abbandonati, fondò una scuola di veterinaria che poi aggregò all'ateneo, aprì una scuola di belle arti che poi divenne accademia. Fece smantellare le fortificazioni e i bastioni, le mura

divennero un passaggio per i cittadini. Ridusse anche l'esercito, consapevole della inevitabile debolezza del minuscolo Ducato e della necessità di puntare sulla diplomazia, per la sopravvivenza sua e dei sudditi.

La signoria di Ercole Rinaldo III durò quattordici anni, squassata dalla Rivoluzione francese e dagli eventi napoleonici, senza che lui ne capisse la portata né avesse percezione di essere fra i protagonisti della fine di un'epoca.

Di fronte alle notizie di incarcerazioni, teste mozzate e proclamazioni di diritti che arrivavano da Parigi, si limitò a vietare entro i confini del modenese la lettura di testi rivoluzionari (o liberali). I suoi sostenitori vollero vedere un suo impegno di fronte agli eventi, reso completamente vano dall'avanzata militare napoleonica: «Ercole tentò ogni via onde preservare i suoi stati dalla minacciata invasione francese del 1796. Non valsero i sacrifici, non le enormi contribuzioni, non le ambascerie e i trattati».

I legami con l'Impero austriaco erano tali che al duca non restò altro che scappare. La sera del 7 maggio 1796 uscì da Porta Bologna in carrozza con la moglie e diede ordine di dirigersi verso Venezia. Quando passarono accanto a Ferrara e videro la sagoma austera di Castel Vecchio, il cuore sontuoso della signoria dei suoi antenati, gli artiglieri pontifici esplosero alcune salve di cannone, estremo saluto all'ultimo discendente della casa d'Este.

Ciò che seguì fu solo una sopravvivenza, un'ombra di velleità di dominio che sarà vanificata dalle tappe dell'unifica-

zione italiana. Ercole III morirà esule a Treviso il 14 ottobre 1803, la notizia a Modena cadrà nell'indifferenza dei più.

L'assenza di eredi maschi farebbe concludere qui il percorso storico della casa d'Este, ma, ancora una volta, dopo la Restaurazione, sarà l'innesto su un ramo collaterale a permettere una ulteriore prosecuzione: Francesco IV e Francesco V appartengono alla linea austro-estense.

La tardiva prosecuzione dopo la Restaurazione

Napoleone, nel 1796, aveva preso sotto la «protezione» dell'armata francese i popoli di Modena e di Reggio Emilia. A Reggio l'albero della libertà, un pioppo, era stato innalzato nella piazza di Reggio, dopo la cacciata delle truppe estensi. Lo stesso avvenne nella Piazza Grande di Modena, con luminarie per tutta la notte, canto della *Marsigliese* e rogo delle insegne dei duchi, che per diciotto anni non regneranno più. Saranno sostituiti da un comitato di governo e da una municipalità.

A palazzo Rangoni si tenne il Congresso Cispadano, in cui i rappresentanti di Ferrara, Reggio, Modena e Bologna formeranno la Repubblica Cispadana, poi inglobata nella Repubblica Cisalpina per volere di Napoleone.

Dopo la proclamazione di Bonaparte imperatore dei francesi, l'incoronazione come re d'Italia avvenne a Milano il 22 maggio 1805. A Modena si tennero subito festeg-

giamenti e manifestazioni gioiose di piazza, Napoleone vi arriverà, accolto con entusiasmo, il mese dopo, durante il viaggio verso Bologna.

Dopo le sconfitte militari e il tramonto del bonapartismo, gli accordi del congresso di Vienna riassegneranno Modena, Reggio e Mirandola all'arciduca Francesco IV, erede dal ramo femminile della famiglia dell'ultimo duca Ercole III e figlio dell'arciduca Ferdinando, governatore di Milano: reggerà il Ducato dal 1814 al 1846. Sostentato dai nobili, dal vescovo e dal clero, fu acclamato sulle piazze. Anche per lui ci furono festeggiamenti, fuochi d'artificio, canti. Durarono dodici giorni.

Sarà ricordato per avere prima flirtato con i borghesi legati alla carboneria e ai liberali, poi per avere annegato nel sangue i loro movimenti.

Già nel 1820, dopo avere avuto notizia di moti rivoluzionari avvenuti in Piemonte, emanò un editto che dichiarava fuori legge gli insorti contro l'ordine politico restaurato. Poco dopo li accusò anche di lesa maestà, punibili con la morte. Fece issare la forca in pubblico e istituì un «tribunale statario» nella fortezza di Rubiera, dove venivano portati i sospettati. Fra i primi a pagare con la vita la sua vicinanza a idee della carboneria don Giuseppe Andreoli, accusato di avere sobillato il tentativo di rivolta di un gruppo di suoi studenti. Quell'esecuzione gli alienò l'appoggio del papa, che non era nemmeno stato informato, e, evidentemente, esacerbò l'ostilità delle parti più dinamiche della so-

cietà, quelle più vicine ai movimenti nazionalisti e antiaustriaci che si stavano diffondendo a sud delle Alpi.

Il tradimento e la condanna di Ciro Menotti

Modena sarà il centro di una cospirazione organizzata da Enrico Misley e da Ciro Menotti. Il duca li conosceva entrambi e aveva intrattenuto con loro rapporti cordiali, se non di affari. Il secondo, imprenditore e inventore, aveva mostrato a Francesco IV alcune sue macchine per la lavorazione della seta che sarebbero state importantissime per favorire lo sviluppo economico dei territori intorno alla città. Sembra che gli avesse prospettato il piano di mettersi lui stesso alla guida di una rete di sollevazioni in diversi stati italiani, per arrivare poi a una confederazione. Sulla base di un accordo teorizzato da Misley grazie anche ai suoi contatti europei, il duca autorizzò e, forse, favorì le insurrezioni, fissandone addirittura la data. Giunto il momento, tra il 5 e il 6 febbraio 1831 venne a sapere che a Milano e a Vienna erano già informati di tutto e che l'esercito austriaco avrebbe potuto intervenire. A quel punto, decise di lasciare Menotti al suo destino. La sua casa, luogo di ritrovo dei carbonari, fu circondata e, dopo una breve sparatoria, tutti vennero arrestati.

Nel rapido svolgimento dei fatti, il duca scrisse una lettera al governatore di Reggio: «questa notte è scoppia-

ta contro di me una terribile congiura, i cospiratori sono nelle mie mani, mandatemi il boia».

Modena fu circondata dall'esercito ducale. Quando però gli insorti di Bologna si avvicinarono alla città, il duca scappò a Mantova, portandosi dietro Ciro Menotti prigioniero e un seguito di settecento armati, e chiese protezione all'Austria. Dopo poco più di un mese ritornò, accolto da squilli di campane e da nuove manifestazioni di gioia popolare.

Menotti viene rinchiuso in una cella della Cittadella. Il processo a lui, al notaio Vincenzo Borelli e a altri ventisei cospiratori, si concluse con la condanna a morte. Solo Menotti e Borelli saranno impiccati sulle mura della Cittadella il 26 maggio, i cadaveri lasciati appesi a lungo, esposti alla vista dei sudditi.

Nella paura di nuove sommosse, gli anni a venire furono un susseguirsi di minacce e di promesse di amnistie, intervallate da feste e cerimonie pubbliche.

Il giorno dopo la morte di Francesco IV, il 22 gennaio 1846, gli successe il figlio, che assumerà il nome di Francesco V e sarà duca fino al 20 agosto 1859.

Gli atti finali in un mondo ormai mutato

Il «bel giovine» condusse una spensierata vita di corte, mentre la contestazione antiducale covava. Fondò l'acca-

demia militare estense, mise in uso il telegrafo sigillandolo con lo stemma estense, cercò alla bene e meglio di far fronte a un'epidemia di colera che colpì oltre metà della popolazione.

La rappresentazione del *Nabucco*, nel 1855, suscitò l'entusiasmo degli spettatori e diffuse la consapevolezza che il nazionalismo italiano fosse ormai radicato e preparasse cambiamenti imminenti e irreversibili. Sui muri delle vie cittadine compariva sempre più spesso la scritta FFFF, «Fuggi Francesco Fai Fagotto». Fu inventata anche una canzoncina, si dice che venisse fischiettata anche dai soldati: «Stavolta le cose hanno preso una piega che vi resta solo di chiudere bottega».

Il duca non se ne accorse. Arrivò persino a interpretare l'acclamazione popolare per papa Pio IX in visita in città come un segno di benevolenza verso l'alleanza fra il trono e l'altare.

Il 1859, l'anno della Seconda guerra di indipendenza, lo sorprese intento a indire un decreto per la riforma monetaria e a fissare l'emissione di nuove monete ducali con la propria effigie: non saranno mai coniate.

Alla notizia della guerra, non può che schierarsi con l'Austria. Solo quando scopre che Massa e Carrara si sono ribellate e che i francesi sono già a Livorno, mentre gli austriaci perdono una battaglia dopo l'altra, decide di lasciare Modena, dopo avere arraffato i capolavori più preziosi della pinacoteca e della biblioteca. Con tremiladue-

cento soldati, che chiama pateticamente «brigata estense» si dirige verso Mantova passando per Carpi. Conscio, infine, che «il gran dramma è ormai finito», esce da Porta Sant'Agostino l'11 giugno.

Chiese protezione all'esercito austriaco e si ritirò a Vienna, dove morirà nel 1875, per essere sepolto nella «tomba imperiale».

Intanto venivano proclamate l'annessione dei suoi domini al Regno d'Italia e la decadenza degli Estensi. Cominciava, davvero, un'altra storia.

IL DESTINO DI UN CASATO



Aspirazione alla perfezione

Qual è la cifra che connota le città e i domini della famiglia, che li rende diversi anche rispetto alle altre corti del Rinascimento padano? In che cosa consiste l'unicità degli Estensi?

Qual è l'eredità specifica del casato? In che cosa possiamo identificare tutt'oggi il suo *heritage*? In una somma di capolavori, oppure in uno spazio estense o, piuttosto, in un *milieu* culturale, un ambiente che ha coniugato aspirazioni politiche, sperimentazioni di governo, innovazioni artistiche e creazioni poetiche in grado di dare vita a miti nuovi e antichi?

Ciò che resta dei protagonisti di questo piccolo mondo aperto sull'Europa di *ancien régime* è unito da un filo conduttore che interseca i secoli, un'ispirazione comune che orienta azioni, progetti, disegni, colori, suoni e pa-

role verso un'ideale di perfezione che talvolta pare a portata di mano, raggiungibile e realizzabile, più spesso rimane inarrivabile e si trasforma in rimpianto, nostalgia e favola cortese.

Un'immagine plastica di tanta ambizione si può identificare nella camera ottica creata sulle pareti del salone dei Mesi a Schifanoia, la palazzina di caccia ai limiti della città che Borso fece sopraelevare e dove si fece ritrarre all'interno del tempo delle stagioni e degli dèi, in un ciclo che si ripete al di sopra delle vicende degli uomini, unendo le meraviglie della natura alla bellezza eterna dei miti della classicità.

Opera di diversi pittori riuniti intorno alla bottega di Cosmè Tura, il grande ambiente era suddiviso verticalmente in dodici scomparti, uno per ogni mese (sono arrivati a noi solo quelli da marzo a settembre).

Ciascuno di essi, a sua volta, è tripartito in senso orizzontale: nella fascia più alta sono rappresentate le divinità pagane greche e romane su carri trionfali, con scene tratte dai miti o scene di vita agreste. Al centro è rispecchiato il mondo degli uomini, sottoposti alle leggi degli dei. Qui si collocano la vita della corte e il signore stesso: la figura di Borso è ripetuta in riferimento con gli attributi della saggezza e della giustizia. Sullo sfondo vengono evocate anche le attività del popolo, che beneficia della buona amministrazione. Più in basso sono posti i segni dello zodiaco, uniti con elementi del calendario egiziano,

che erano oggetto degli studi di astrologia, intensamente seguiti a Ferrara.

Sono evidenti i riferimenti alle virtù che dovrebbero orientare l'azione umana, così come le allusioni a eroi della mitologia antica.

Il grande salone misura quasi venticinque metri di lunghezza per circa undici di larghezza, l'altezza raggiunge invece i sette metri e mezzo: la superficie dipinta superava i cinquecento metri quadrati. Era uno dei più grandi cicli decorativi profani del Rinascimento.

Era stato composto per presentare la corte come il migliore dei regni possibili: la narrativa di corte e la legittimazione del casato estense era l'elemento cardine della realizzazione di un ideale di perfezione che si allargava al cosmo intero.

Sulle pareti di Schifanoia è reso esplicito l'insieme dei motivi che già avevano ispirato il gruppo di cui si era circondato Leonello e, prima ancora, alcune scelte del loro padre, Niccolò III.

Fu lui, già nel 1402, a riaprire l'ateneo, segnando la ripresa delle attività cittadine dopo una fase di lotte e contrasti interni.

Della relativa tranquillità degli anni successivi approfittò il primogenito, che, ingaggiò Pisanello, Jacopo Bellini, Mantegna e il giovane Piero della Francesca legandoli alla sua persona e fece collocare un trittico del fiammingo Rogier van der Weyden, nel suo studiolo nella palazzina di

Belfiore. Il piccolo ambiente, rivestito dagli intagli e dalle tarsie di Arduino da Baiso, era luogo per la lettura, gli incontri con i letterati e gli umanisti, le conversazioni. Leonello scelse la raffigurazione delle Muse come simbolo della funzione di quella stanza chiusa. Guarino ne illustrò diffusamente i significati, spiegando che rappresentavano i valori della sapienza e dell'armonia, che avrebbero dovuto fondare la vita urbana. La società ferrarese sarebbe stata il modello e il prototipo della realizzazione di quell'ideale.

Se lo studiolo era un luogo per il pensiero destinato a una piccola cerchia che condivideva ispirazioni e sogni di bellezza, Schifanoia è il teatro di Borso, proiezione di grandezza e riflesso di instancabili manovre di potere. Proprio per questo diventerà anche il teatro della dinastia tutta, i capolavori d'arte successivi continueranno a citare quelle scene, a richiamarle e rispecchiarle, facendone una sorta di topos dell'iconografia estense.

Quella sintesi si deve a lui, più rozzo del fratello, che si dedicava più alla lettura dei romanzi cavallereschi che a quella dei classici, che insisteva perché i panegiristi di corte ribadissero la discendenza della sua famiglia dai più fedeli guerrieri di Artù e di re Carlo, che considerava Francesco del Cossa come un decoratore e lo pagava in base alle dimensioni dei suoi dipinti. La sua semplicità e la sua pervicacia, insieme con la genialità dei pittori che aveva assoldato, gli permisero di coniare un linguaggio nuovo, in grado di dare vita a simboli e allusioni anche a lungo.

Simboli e miti in poesia

Le scene dipinte trovavano il loro contrappunto nei testi composti per la corte e declamati negli stessi ambienti, via via adattati alle vicende della famiglia e ai grandi avvenimenti della storia d'Europa e del Mediterraneo.

Già Angelo Decembrio aveva composto la *Politia letteraria*, una appassionata rievocazione del cenacolo estense ai tempi di Leonello. Ma non solo: è una teorizzazione dell'uso dell'eloquenza, fondata su principi classici, intesa come amichevole e impegnato confronto sulle questioni civiche. Ecco che le dispute ferraresi assumono un significato altamente civile.

Virgilio, Tito Livio, Giovenale, Propertio ne erano i riferimenti non solo dal punto di vista stilistico e filologico, ma anche sul piano etico.

Nella biblioteca erano presenti i testi di Omero e nelle dispute che si tenevano nello studiolo del marchese si può configurare anche una sorta di anticipazione della questione omerica.

La biblioteca era il luogo di raccolta e di sintesi di questa varietà di interessi e modelli: l'insieme di testi e codici permetterà di mantenere una continuità di ispirazione da una generazione all'altra degli umanisti chiamati a corte dai vari signori, dopo le difficili fasi di successione.

La vita scorreva all'interno e all'esterno degli spazi estensi e trovava voce nei versi dei poeti di corte, che

continueranno a riconoscere per svariati decenni soprattutto in Matteo Maria Boiardo il loro riferimento, l'iniziatore di una poetica in tutto nuova, in grado di unire le due grandi eredità della cultura rinascimentale: quella classica e quella cristiana, in un favoleggiare tanto intenso e aperto alla fantasia che i suoi contemporanei vi si potevano riconoscere.

Il suo linguaggio nobilita e idealizza la realtà, dilatandola oltre i confini angusti dei domini signorili estensi. I presupposti di quel linguaggio sono l'ambiente della corte, i palazzi con gli aristocratici cortili e giardini, la «bella baronia» che sta ad ascoltare avventure e amori di un mondo idealizzato che non era mai esistito e le cui strutture iniziavano a rovinavano definitivamente in quegli anni. Uno sforzo estremo di difendere quel mondo dall'incombere di una realtà di guerre combattute e vinte dalle grandi potenze senza che i signori estensi potessero modificare il corso delle decisioni sarà continuato anche nei secoli successivi, fino alla fine del casato. Patrimoni continueranno a essere spesi in feste, spettacoli e tornei, le sale dei palazzi si arricchiranno senza sosta di nuove storie e antichi stemmi, musicisti e compositori non interromperanno il loro poetare intorno alle origini, tutte le volte che un matrimonio o un'alleanza prospetterà una speranza di futuro. Tanto sforzo non sarebbe stato possibile senza una precisa visione di sé, del mondo e del suo destino di salvezza.

Verso Gerusalemme, centro del mondo cristiano

La corte riconosceva come centro del mondo Gerusalemme, luogo della resurrezione e fulcro memoriale della cristianità. Perduta, desiderata, rimpianta, la città santa non solo fu evocata nei versi di Boiardo, Ariosto e Tasso, ma fu meta di viaggi degli Estensi, imprese che si fissarono nella memoria del casato, contribuendo a rafforzare l'identificazione dell'epica cavalleresca con i marchesi e di duchi di Ferrara.

È vero che i pellegrinaggi fruttarono vantaggi politici importanti e contribuirono a conferire un'aurea di nobiltà a signorotti di campagna che si erano spesso macchiati di sordidi delitti.

Alberto V d'Este, nel 1391, andò a Roma come penitente seguito da un corteo di trecento aristocratici, accolto con tutti gli onori da papa Bonifacio IX. Ne ottenne: l'autorizzazione a fondare l'università, il condono di tutti i debiti con la Sede Apostolica, la riconferma del vicariato su Ferrara, la legittimazione del figlio Niccolò III come successore.

Tuttavia appaiono anche i tratti di sentimenti di fede profondi. È il Boiardo a parlare di «devozione», nel venticinquesimo canto dell'*Orlando Innamorato*:

Poi se vedea, da conti e da baroni
Accompagnato, con velle al vento

Andar cercando con devozione
La Santa Terra ed altre regione.

Sono questi i versi che introducono la partenza di Niccolò III. Il signore fece due viaggi importanti nel giro di poco più di un anno tra il 1413 e il 1414, il primo al Santo Sepolcro a Gerusalemme, il secondo a Sant'Antonio di Vienne nel Delfinato. Luchino dal Campo, cancelliere e segretario del marchese scrisse un diario del pellegrinaggio a Gerusalemme, ricco di particolari e annotazioni minute: il piccolo gruppo della corte ferrarese visitò le rovine classiche, prima a Pola e poi in Grecia; individuò le tracce e i racconti degli scontri con i turchi, compì un vero e proprio itinerarium nei luoghi memoriali cristiani, secondo lo schema devozionale ormai consolidato.

Al Calvario si svolse una vera e propria cerimonia di investitura cavalleresca. Niccolò cinse la spada di cavaliere a Alberto del Sale, Pietro Rosso, Francesco da Roma, Feltrino Boiardo e Tommaso Contrari. Calzò loro anche gli speroni. Sempre nella cappella del Calvario Alberto del Sale calzò a lui un solo sperone d'oro al piede sinistro: lo sperone destro l'avrebbe aggiunto a Santiago di Compostela, dopo avere compiuto l'altro grande cammino della spiritualità medievale.

Il figlio naturale di lui, Meliaduse, restò a lungo in Terrasanta. Nel 1440 intraprese un viaggio di nove mesi, di cui ci è rimasta una dettagliata descrizione. Non si trattò

di un viaggio di fede, ma piuttosto di una missione diplomatica compiuta nel complesso scenario del Mediterraneo orientale, pochi anni prima della caduta di Costantinopoli nelle mani degli ottomani. Accompagnò Amedea Paleologa, figlia di Giovanni Giacomo, marchese del Monferrato, che era stata promessa a Giovanni II Lusignano, re di Cipro. In virtù del legame degli Estensi con i marchesi del Monferrato, la sposa si era fermata a Ferrara prima di imbarcarsi a Venezia. La partecipazione al corteo nuziale fu l'occasione per la visita al Santo Sepolcro.

Dopo la cerimonia di nozze, Meliaduse partì da Cipro per giungere a Beirut; da lì si portò a Damasco, dove soggiornò due mesi, poi a Gerusalemme, Il Cairo e quindi ad Alessandria d'Egitto, da cui si imbarcò per tornare a Venezia.

La memorialistica e le cronache di queste imprese contribuirono a radicare il legame con i luoghi d'Oltremare e a dilatare lo spazio ideale della corte ben oltre le mura delle città del Ducato.

I segni nello spazio e il paesaggio

L'ambito della vita dei signori doveva essere ben connotato intorno alla dinastia e contribuire, così, esso stesso al suo consolidamento. I giardini dei palazzi, immagine neoplatonica materializzata nello spazio, sintesi di bello e

di buono si presentavano come via verso la perfezione da raggiungere per mezzo della natura dominata dalla *technè*, dall'abilità umana.

Gli spazi verdi della corte estense assumono una loro peculiarità: delizie aperte verso l'ambiente esterno, elementi di difesa, creano una osmosi fra *urbs et rus*, fra città e natura, fra il dominio dell'uomo e l'imprevedibilità delle condizioni del cosmo.

L'intero paesaggio del Ducato sarà trasformato, non solo per effetto del potenziamento delle attività produttive, ma per scelte precise di marcatura dello spazio.

Già Leonello (e dopo di lui i suoi successori) iniziò una serie di lavori di fortificazione nelle rocche poste sui confini: lungo il Po e sui suoi affluenti, sui passi appenninici, a presidio delle strade verso la Garfagnana e il Polesine. Tutte furono connotate in modo da comunicare all'esterno la presenza e la forza militare dei signori.

La bonifica dei terreni paludosi per la riduzione a coltura, la limitazione delle zone boschive, la costruzione di argini e di difese dalle esondazioni dei fiumi, le opere idrauliche furono gli elementi di un plurisecolare processo di trasformazione del territorio. Si susseguirono fasi di maggiori investimenti, accelerazioni, periodi di abbandono, interruzioni. Sempre però risposero a una idea unitaria dello spazio del Ducato, a una progettazione di cui la camera ducale, l'amministrazione e gli archivi tenevano conto.

Spesso erano le stesse maestranze e gli stessi tecnici a operare a Castel Vecchio, il cuore della Ferrara signorile, nei palazzi urbani della famiglia e della nobiltà minore, così come nelle delizie e nei castelli del contado.

Proprio a partire da Ferrara, Leon Battista Alberti aveva delineato la teorizzazione della costruzione del mondo dominato dall'uomo grazie all'architettura e alla fondazione di uno spazio che è frutto della ragione. Questa concezione sarà poi realizzata in innumerevoli capolavori, fino a prospettare la creazione di uno spazio universale esemplato sul modello della corte.

La villa voluta dal cardinale Ippolito II a Tivoli, nel suo lusso e nella sua raffinatezza, era il riflesso delle aspirazioni politiche del suo committente. Nella descrizione che ne lasciò nel 1576, il francese Nicolas Audebert sottolinea le forti tensioni politiche all'origine dello splendore del complesso. In particolare, la Rometta, una sorta di quinta scenografica che faceva da sfondo alla Fontana di Roma e raffigurava la città dei papi, fu realizzata da Pirro Ligorio come modello dell'*urbs*. Era un'appropriazione ideologica della Roma antica e, metaforicamente, della Roma moderna.

Si presentava come la proclamazione di quel potere politico e territoriale che era stato negato al cardinale estense, che non fu mai eletto papa e al quale Pio V proibì di edificare il proprio palazzo fortificato nel centro della città, sull'isola Tiberina. Ecco che le raffigurazioni artistiche

dello spazio esterno assumono il ruolo di una ideale e simbolica appropriazione di Roma attraverso la ricostruzione della sua più prestigiosa forma storica. La villa sarebbe quindi l'espressione della magnificenza aristocratica del suo proprietario e, al contempo, la reazione artistica e ideale a una sconfitta politica amaramente accusata. Sarebbe, in altre parole, un testamento culturale.

La stessa funzione simbolica può essere estesa al patrimonio estense, nel suo insieme: un *corpus* composito (in parte disperso) collocato all'interno e all'esterno dell'ambito ducale, in gran parte ben conservato fino ai giorni nostri, unito da una comune ispirazione. L'anelito verso la perfezione estetica e verso la bellezza delle virtù civiche fonda, sul piano ideale, tanta ricchezza di motivi e di opere, fino a formare un *unicum* che sovrasta e, in parte, copre anche le miserie umane e morali di chi così tenacemente ne ha voluto la realizzazione.

BIBLIOGRAFIA

- M. Bini, R. Iotti, (a cura di), *Gli Estensi*, Il Bulino Edizioni d'arte, Modena 1997-1999.
- E. Burini, *La Bibbia di Borso d'Este: storia di un prezioso manoscritto*, Sestante, Bergamo 2013.
- B. Capaci, M. Modesti, (a cura di), *Obediente figliola: le familiari di Lucretia Borgia a Ercole I d'Este*, I libri di Emil, Bologna 2020.
- L. Chiappini, *Gli Estensi: mille anni di storia*, Corbo Editore, Ferrara 2001.
- M. Ferrari, I. Lazzarini, F. Piseri (a cura di), *Autografie dell'età minore: lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Viella Editrice, Roma 2016.
- F. Furlan, G. Venturi (a cura di), *Leon Battista Alberti. Gli Este e l'Alberti: tempo e misura*, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2010.
- C. Guerzi, (a cura di), *La Ferrara di Niccolò III d'Este*, QuiEdit, Verona 2019.
- M. Menegatti, *Ippolito I d'Este (1479-1520): vita avventurosa di un cardinale del Rinascimento*, Officina Libraria, Roma 2018.
- M. T. Sambin de Norcen, *Le ville di Leonello D'Este: Ferrara e le sue campagne agli albori dell'età moderna*, Marsilio, Venezia 2012.
- C. Shaw, *Isabella d'Este: a Renaissance Princess*, Routledge, Abingdon 2019.



••• PIANO DELL'OPERA •••

- | | |
|----------------|--------------------|
| 1. MEDICI | 16. ORLÉANS |
| 2. ROMÁNOV | 17. FARNESE |
| 3. BORGIA | 18. VALOIS |
| 4. GONZAGA | 19. HANNOVER |
| 5. BORBONE | 20. HOHENZOLLERN |
| 6. MONTEFELTRO | 21. WINDSOR |
| 7. TUDOR | 22. CAPETINGI |
| 8. VISCONTI | 23. DELLA ROVERE |
| 9. ESTENSI | 24. PLANTAGENETI |
| 10. STUART | 25. TOLOMEI |
| 11. SFORZA | 26. DORIA |
| 12. ASBURGO | 27. ANGIOINI |
| 13. YORK | 28. LANCASTER |
| 14. SAVOIA | 29. COLONNA |
| 15. CAROLINGI | 30. GIULIO-CLAUDII |



Finito di stampare nel mese di giugno 2022
a cura di RCS MediaGroup S.p.A.

presso Grafica Veneta  , Trebaseleghe (PD)

Printed in Italy

Questo libro è stampato fabbricato da Grafica Veneta S.p.A.
con un processo di stampa e rilegatura certificato 100% carbon neutral
in accordo con PAS 2060 BSI

